

Federico Caramadre Ronconi

# RANDOM

e

Random in de vulgaris eloquentia



HERMES

HERMES EDIZIONI

Hermes Tascabili. Letteratura

Prima edizione « Tascabili » Ottobre 2002

Prima edizione « eBook » Ottobre 2002

Federico Caramadre Ronconi

Random  
e  
Random in de vulgaris eloquentia

Hermes

RANDOM

rubriche

RANDOM IN DE VULGARIS ELOQUENTIA

racconti

## Premessa

Come per “la voce dell’ulivo”, raccolta di racconti brevi, anche in questa sede mi riscopro leggermente perplesso, e per i medesimi motivi. Per questo, riporto integralmente quello che figura, in quelle pagine, come un “avviso per il lettore”, certo del suo gioco di riflessi, utile alla comprensione di questa mia ultima condizione.

### Avviso per il lettore.

Ho pensato spesso che fosse inutile e gratuito scrivere usando terminologie volgari, e fin qui ho evitato accuratamente di farlo. Ho provato a considerarli come puri vocaboli e, in quanto tali, comprenderete come sia stato difficile esimermi dal loro disincantato utilizzo e facile farne uso. Le parole sono un servizio, e sento il dovere di imbandire la tavola con tutte le portate che adesso ho voglia di preparare. Capirete dunque certi miei slanci, mai prodotti prima, e, se non capirete, chiedo venia; per voi.

Inutile e gratuito sono due parole il cui significato mi sta particolarmente a cuore.

Fatta eccezione per “Random in de vulgaris eloquentia”, i testi contenuti nella raccolta sono l’insieme di una prima serie di stesure utilizzate all’interno di una rubrica chiamata, appunto, “Random”.

Random non è creazione simbolica, tantomeno tautologica al racconto, quanto piuttosto il piccolo “diario di viaggio” di un pellegrino, chiamato a riportare le sue impressioni, e a divulgarle nel mondo sotterraneo di internet. Le cronache, più o meno ruffiane, che ne derivano, nascono dall’esigenza di intercedere tra la descrizione di un fatto, o di un sentimento, con l’immediatezza di comprensione e di trasparenza richiesta da un utente del web, tematica questa molto relativa per chi vi scrive, e dunque esercizio stilistico da frequentare, senza però prescindere da un risultato altro, mediato tra la “povertà di linguaggio” dell’informazione tout-court, e la costruzione più prettamente “letteraria” di un racconto, perché di racconti alfine si tratta, per non lasciare senza appello il criterio che ha dato luogo alla loro scaturigine. Frammentazione di inchiostri, poi elettronica, adesso, ancora, cartacea.

Buon viaggio.

RANDOM

## Frequentazioni enogastronomiche

Un ristorantino. Entri. Muri di tufo. Battiscopa di vecchi mattoni. Tavoli di cotto, ceramica, pietra, ferro. Qualche piatto alle pareti, qualche piccolo dipinto, scorci del luogo.

Ti accolgono con un cordiale buonasera, come in quasi tutti i ristoranti del resto, ma senti già che il tono non è quello del posto. L'ambiente è piccolo, senza finestre, ma non te ne accorgi neanche, luce studiata che pende da un soffitto di legno in diversi punti. Gradevole. Merito di chi ha studiato la ristrutturazione o del proprietario? Non si sa.

Ti siedi. Sottopiatti decorati a mano. Ti guardi intorno: c'è un piano. Chissà se qualcuno lo suona mai, quel piano lì. Chiedi cosa c'è da mangiare. Il menù è scritto su di una lavagna, bene in vista, sul muro, al centro dell'unica sala. Te lo leggono, ed ecco che passi dal lardo di colonnata a una quiche di pere con cioccolato fuso con estrema nonchalance. Un po' troppo per queste parti. Tanto che ti chiedi se ci vengono, quelli di qui. Non perché non siano dei buongustai, tutt'altro. Insomma, forse è un po' troppo quando ti senti dire che in quella concolina c'è sale dell'atlantico, tutto sommato ci va benissimo anche quello del mediterraneo, sempre cloruro di sodio è. Magari la questione riguarda se sia sale iodato o meno, ma dopotutto non mi incuriosisce poi un granché. Ci sta bene, questo sì, ci sta bene qui un posto così, un posto dove con un po' di cerimonia ti fanno mangiare di fantasia, tentano di spiegarti gli accostamenti, rendono nobile la cucina della nonna, apertamente, dichiaratamente.

In sottofondo jazz, Louis Armstrong, il tappeto ideale. La carta dei vini per cortesia. Ti viene spontaneo dirlo. Qui si può. Anche se quello che ti arriva non è una grossa scelta, ma è sufficiente.

Qualità/prezzo è domanda di rito, qui è accettabile. Se fosse una vera enoteca quelli sarebbero prezzi da evangelizzazione del territorio. Se fosse un ristorante come ce ne sono tanti qui, diresti che per quello che paghi non hai mangiato niente. Ne risulta un rapporto equilibrato, forse forzato un po' nella direzione del merletto, dell'accostamento che pare sofisticato, perché te lo sanno raccontare. Io pagherei solo il racconto e la cerimonia con quei prezzi lì. La loro rappresentazione imbandita. Ma si sa, sono uno di quelli che pensano che il superfluo sia assolutamente necessario, e che per questo debba essere ben pagato, ma questa, è un'altra storia.

Ci porterei una donna in un posto così, oppure amici cui tengo, o una cena di lavoro. Insomma, mi ci porterei una di quelle situazioni in cui non ho proprio voglia di sentire la mamma che urla al figlioletto di non girare per i tavoli perché la pizza si raffredda. Ci sarà tempo anche per questo. Magari un'altra volta.

## Comincio a capire perché il teatro non interessa più a nessuno

Insomma, proprio nessuno non direi... Comunque.

Se fosse pittura affermerei senza indugi che si tratta di roba da non andare neanche a vedere, figurarsi acquistarla poi, ma si tratta di teatro, per di più di quello istituzionale, sì, insomma, di quel teatro fatto da gente che ha un nome, che non frequenta l'off se non per sentito dire, che riesce a vivere dignitosamente di questo mestiere (e quando vedi quelle robe ti viene da chiederti il perché), e che il teatro lo abita con assidua lungimiranza e calcolata imperizia.

Teatro. Fosse stata pittura avrei detto balle, ma lì si recita, e la gente paga un biglietto, e i comuni e gli assessorati e gli enti sostengono l'impresa, e tutti, compagnie incluse, profittando dell'estate e della voglia diffusa di volersi bene e di concedersi serate piacevoli che fanno?! Fanno il teatro!

Allora piazze, spiazzi e castelli. Centri, terrazze e rioni. E sedie. E ragazze che ti accolgono con un sorriso di là dalle transenne. E il piacere di incontrarsi con gli amici per un altro drink estivo, prima e dopo lo spettacolo.

Come succede a Santa Severa. C'è tutto: mare, castello, bar, botteghe artigiane, alberi e stelle. E una buona programmazione. Perfetto. Salvo poi vedere un palco osceno incastrato tra due enormi palme e frenato da un buio che a causa del frangersi delle onde intuisce che è mare incazzato nero, e con sopra quattro stativi con dieci fari che pure alla sagra di paese avrebbero saputo fare di meglio.

Giri la testa a destra, mura medioevali, torre, piazzetta con cappella annessa, un pozzo, basolati, marmi... ma perché diavolo non hanno sfruttato quella meraviglia di scenografia naturale che si ritrovano?!

Già, non puoi fare a meno di chiedertelo.

Esigenze di copione - ti rispondi - qualche messa in scena potrebbe essere inadeguata a un contesto così fortemente caratterizzato.

Poi inizia lo spettacolo.

Allora capisci che questi proprio non ci hanno pensato.

A me è toccato di vedere una drammaturgia contemporanea presa a spunto dalle sacre scritture. Argomento affascinante, testo di autore noto, musiche di compositore affermato, regia di professionista degno, e un cast di attori da fare invidia alla migliore delle soap, delle fiction, delle soap-fiction, insomma, tanti attori, molti conosciuti, poi un coro, attrezzisti, tecnici... mi viene il voltastomaco solo a parlarne. Mi allontano, guardo quella roba dimenarsi su quello che con questa magnificenza naturale intorno diventa solo un "palchetto", anche se in realtà non lo è, e con occhi distanti vedo distintamente il "teatrino", sì, il "teatrino", quello che si fa da ragazzini, quello lì, quello che a chiamarlo teatrino ti capisci subito, è proprio quello, e non è colpa degli attori, molti peraltro bravi (credo - ma che non mi si chieda di capirlo qui), neanche dell'organizzazione, o della regia, o dell'opera, ma spiegatemi allora voi perché, dato che quello che vedo sarà costato milioni - pardon, migliaia (!) - è di prima categoria, e non merita neppure di essere recensito da uno che come me scrive per cortesia una

rubrica dedicata appena a un migliaio tra artisti, attori e appassionati dei mestieri creativi collegati sul filo invisibile di quella ragnatela che è internet.

Vi assicuro, una roba così va vista. Anche se è la seconda volta che andate a teatro (se fosse la prima vi supplicherei di rinviare). Qui è vero tutto e il contrario di tutto, e la verità diventa solo un'opinione, sicché un'opera bella, che potrebbe confermarsi vestita di bellezza, diventa un'opera da quattro soldi, ma non chiedetemi di capire perché.

A Santa Severa arrivo da Sant'Agata dei Goti. Inutile dire che il medioevo è di scena anche lì. Sembra un po' Calcata vecchia, abbarbicata com'è su di una rupe. E lì, la sagra. O forse qualche altro santo di turno. Prima di passeggiare come d'uso in centro mi mostrano un palazzo. Architettura sontuosa. Salgo una larga scala, affreschi dappertutto, di buona fattura, mica robetta, ed enormi finestroni senza alcun infisso affacciati su qualunque temporale. Quelli che abitano qui ci stendono i panni. Lasciamo stare.

Meglio chiodi, panni, intemperie e cacate di piccioni, che sale condizionate dal lucchetto a quadrupla mandata del politico di turno. Forse. Ma non chiedetemi di capirlo.

Entro nelle viuzze. Ogni tanto una piazza con un palchetto e musicanti che non se li fila nessuno, ma ci stanno bene, e aria di Spagna, anche se siamo in Campania. Poi arrivo al Triggio: tre vie che danno il nome a una galleria d'arte, o una galleria che dà il nome a un incrocio di tre vie, comunque, la seconda galleria di qui: chi l'avrebbe mai detto, addirittura due fucine d'arte contemporanea in un luogo apparentemente sperduto come questo. Peccato per quella antica concertazione a fresco di qualche riga più su.

Di arte.

Pittorica.

Lasciamo stare.

C'è una performance in atto. Quattro uomini nudi completamente blu si aggirano per le vie, ma ne occupano solo due. Peccato.

Il direttore d'orchestra, l'artista, è un torinese. Chiedo. Vedo. Le sue opere non sono affatto male, se fosse solo pittura consiglieri l'acquisto, e le performance altro non sono che un ottimo veicolo promozionale di un lavoro "altro", che può e deve essere venduto. Ma rispondono ad altre regole, quelle della rappresentazione, e quindi dello spettacolo. E infatti succede che metà dell'happening lo vedono solo in cinque, quanti possono stare sull'ingresso della galleria, ovvero il gallerista, la moglie dell'artista, uno che fa le foto, un'accompagnatrice di uno degli uomini blu, un altro che fa le riprese, e tutti gli altri fuori a raccontarsi fantasticando quello che succede, già, perché tutto accade dentro. Non è pittura, è una forma di spettacolo, e come tale deve sottostare ad altre regole, una delle quali è che non si può prescindere né dal pubblico né dal contesto ambientale nel quale si sviluppa e viene proposta l'azione rappresentata. Un incartamento. Come a Santa Severa insomma. Poi dicono che l'arte contemporanea non la capisce nessuno e che il teatro sia roba noiosa.

Mi si avvicina un vecchio, uno che forse ha la quinta elementare e che lavora ancora il ferro a forgia. Lei è un giornalista? Mi chiede. E prima che io abbia un qualunque accenno di risposta è lì a scodellarmi tutta la sua vita e il suo interesse per “queste cose” e di quando ha recitato le poesie ai “professoroni” nel giorno della laurea della figlia e ovviamente finisce che deve recitarne una pure a me.

In piedi, uomini blu che entrano ed escono da una galleria, che sembra più un garage, un ruscello di corpi che transita e commenta curioso e divertito lo spettacolo tra un flash e l'altro degli amici obiettivi, un tizio dalla porta accanto che suona per dispetto un mandolino amplificato, e dinanzi a me quel vecchio che mi marca stretto e s'avventura a fare proclama del suo poetare improvvisato senza minimamente preoccuparsi in che accidenti potrebbe incappare.

Beh, sapete cosa?! Mi ha commosso.

Diavolo, vorrei proprio ricordarla quella poesia lì, ma tra tanti flash e videocamere e registratori pronti a immortalare la performance, ero perfettamente consapevole che nel medesimo istante dell'ascolto di quella melodia lasciavo scorrere su di me il suono di ciascuna di quelle combinazioni preziose di parole senza frenarne una.

Spero in un giorno prossimo venturo di ritrovarmi fra le mani un qualche oggetto di ferro, anonimo, forgiato a mano, e di apprezzarne semplicemente la cura e le fattezze. E allora sarà di nuovo opera, e teatro.

Alla prossima, allora.

## Cartolina affacciata su di un'arpa e un flauto

Il castello di Sermoneta era della famiglia Caetani, e come tutti i patrimoni dello stato, qualcuno, forse, sta pensando di venderlo al miglior offerente, che ne farà un giardino per gli amici della domenica, quelli del giro fuori porta, magari per ammaliarli con il suo panorama indiscutibilmente prezioso. A pensarlo per quei tempi, quelli della sua costruzione intendo, solo un panorama affacciato su paludi fatte di malaria e di gente che giocoforza si ritirava sui monti in estate. Gente che costruiva capanne fino agli inizi del secolo scorso, e che moriva come mosche per un morso di zanzara. Fino al secolo scorso.

A vederlo da qui, adesso, con le luminarie di abitazioni e villaggi sparse in pianura, durante la pausa di un concerto del Festival Pontino, attraverso una bifora del castello che dà sul nulla della notte più nuda, davvero può sembrarti tutto tranne che ostile, quel piano di campi e paesi laggiù.

Musica classica in una degna cornice, dicevamo, e palazzetti che guardano al cortile interno con facciate romantiche e austere. In una, l'intonaco dipinto a fresco, a simulare prisma sporgenti in rilievo, ricorda il Palazzo dei Diamanti di Ferrara, dove l'effetto è dato dalla pietra vera, e non è una simulazione pittorica; comunque.

È pieno, cosa che non avresti mai detto per un concerto di flauto, arpa e viola. La viola in realtà si vede poco, una sola sonata, e il resto è appannaggio della vera prima donna, lui, messer il flauto, o meglio, il flauto suonato da Peter-Lukas Graf; ma la protagonista, a dispetto del cerimoniale che si svolge sul palchetto d'assi di legno stagionato, è lei, l'arpa, manovrata dalla sua sposina gentile, tutta in bianco, Ursula Holliger, che a ogni ringraziamento non ti fa rimpiangere di aver ceduto alla tentazione di assistere a un concerto all'aperto. Già, perché lui, invece, sì, lui, quel flautista lì, tranne qualche virtuosismo col quale dichiara di essere uno che non sbaglia una nota, neanche quando si fanno velocissime, che se solo fossi un corridore avresti già l'affanno a trovare tutto quel fiato, neanche mentre dalla valle riecheggiano motivi di balli pagani e dai nemi si spiccano stille a tastare il terreno per chiosare un acquazzone, ebbene, tranne quei meccanicismi impeccabili lì, mica incanta nessuno.

Mi spiego meglio. È come trovarsi di fronte a un esecutore che non lascia mai condurre il gioco al dosaggio armonico tra padronanza tecnica e pulsioni, anche se ci crede, lui, e si vede, sicuro, ma si sbaglia, perché quello che t'arriva non è rapimento, né stordimento, né estasi, come davanti a quel panorama enorme inquadrato da una finestrella, o alle forme di quell'arpa che a spogiarla dal suo sacco pare d'essere al cospetto d'una dea, no, con lui t'arriva un semplicissimo "bravo" senza storia, magari anche un po' sfiatato, esatto, ma un po' sfiatato, come quelle note lì.

Eppure, a ogni giro, ringraziano entrambi come fosse lui l'unica star possibile (mi chiedo chi l'abbia decretato), e la sposina bianca attende dimessa ogni suo cenno tirandolo con la coda dell'occhio a un qualche gesto che stabilisca inizio e fine di questa chiosa del ringraziamento. Prima e dopo ogni brano.

Sarà, ma quello sguardo che chiede conferma e cerca assenso, con quel modo che le impone di girare il collo come fosse uno strumento sottile al servizio d'un'aria delicata, è quanto di più musicale si possa pensare di sentire con gli occhi, e vedere con tutto lo stupore infantile del sesto fra i sensi. Almeno finché qualcuno non stabilirà che si può vendere anche quello.

Alla prossima, allora.

## Amor nello specchio

Ferrara: qui ricorre quello che è stato definito, non senza azzardo linguistico, l'Anno Lucreziano, ovvero, festeggiamenti in onore di Lucrezia Borgia. Anno 1480, per capirci.

"Amor nello specchio" è testo teatrale di Giovan Battista Andreini, che lo compone, ovviamente, nel 1622.

Più di cento anni dopo la nascita di Lucrezia. Come se per commemorare la scoperta del pomodoro invitassimo il perlage dello spumante a fare da contorno. E già questo basterebbe a voltar pagina. Invece no. Voglio vederlo, lo spettacolo, e quantomeno capire cosa c'entri con Lucrezia.

Lucrezia Borgia, dicevamo, figlia di Rodrigo Borgia, papa simoniacò passato alla storia col nome di Alessandro VI, primo fra i detentori della Tiara ad essere oggetto della famose "pasquinate", uomo politico del tempo, uomo che senza scrupolo impose in più di una circostanza alla figlia Lucrezia amori prossimi alla "ragion di stato", molto meno vicini all'amore, e che la figlia subì consenziente come d'uso alle dame del tempo, passando, anche per questo, alla storia, di Roma e del papato.

E infatti, quel che si legge tra le note dello spettacolo è che trattasi di un "indiretto omaggio alla figura di Lucrezia", in un lavoro che "racconta le molte facce dell'immaginario erotico femminile". Erotismo e non amore, e a leggere bene il testo (vicino alla commedia dell'arte) di dire "infatti" ti passa la voglia, il nesso tra Lucrezia e "Amor nello specchio" si fa via via più cupo e misterioso, già, ma l'allestimento dello spettacolo allora?! Eh sì, perché per un evento così, Ronconi che lastrica di specchi Corso Ercole I d'Este, e che utilizza un parco di venti attori la Melato in testa, tu ci parti da Roma, mica santi, e sali su quelle gradinate ripide che solo a guardar giù dovrebbero rimborsarti il prezzo del biglietto, e subisci pure l'attacco di novantatre zanzare fameliche che solo per questo il biglietto dovrebbe pagartelo l'organizzazione, per arrivare, infine, a due ore e mezzo dall'inizio dello spettacolo, a capire di non aver capito assolutamente niente, e mica sei il solo stupido, no, ti giri intorno e chiedi, e ti rispondono anche gli altri che non hanno capito niente, e che "ha fatto bene quel signore, l'ha visto?, quello che poco dopo l'inizio s'è alzato e se n'è andato, almeno lui...".

Già, almeno lui. E invece no, se ti fai tutti quei chilometri per vedere uno spettacolo e poi non lo vedi fino in fondo, insomma, è che andava visto davvero tutto, quello spettacolo lì. Intanto per capire che con Lucrezia non c'entra assolutamente niente, e che se la prossima volta volessi proporre Dante alla sagra del carciofo saresti comunque in tema, un nesso lo trovi di sicuro, magari scomodi Arcimboldo, e poi per aver scoperto un testo eccellente, che nulla ha da invidiare a tanti altri autori più gettonati e di sicuro molto meno ricchi e graffianti, infine per aver sentito lei, Manuela Mandracchia, nel personaggio di Lidia, l'unica attrice ad aver capito che quella cantilena di Ronconi se la sai dire è musica, e si capisce, ma l'unica davvero, e su venti,

è come assistere a diciannove polacchi che parlano con un'italiana cantando in slavo. Peccato.

Peccato, perché è davvero bello, quel testo lì. E nonostante non c'azzechi un cece con Lucrezia, nonostante gli attori si ostinino a parlarsi da trenta metri come fossero a tre centimetri, nonostante tu ci metta un quarto d'ora per capire chi stia parlando adesso - prodigi della tecnologia, ma gli attori non hanno ancora confidenza coi microfoni, ai tempi di Lucrezia no davvero, si può capire - nonostante l'assetto di un parco luci da mega concerto rock utile a restituirti solo un ghiacciolino triste e un verdino spento, nonostante gli attori non abbiano capito Ronconi, o Ronconi non abbia capito che gli attori non lo hanno capito, nonostante tutto questo, ebbene, ti avvedi del fatto che solo qui e in questo modo avresti potuto accettare un lavoro come "Amor nello specchio", e che il luogo fa la differenza, e che Ferrara è una città incantevole, e che ti sei innamorato almeno quattordici volte girando per le sue vie in bicicletta (come qui fanno tutti), e che altrettante volte ti sei stupito di come la femminilità più femmina di quelle belle donne in bici la conservino pure le donne anziane, che pure ancora in bici nonostante l'età camminano sbarazzine per i vicoli del centro, e che se c'è una giustizia a questo mondo è proprio la capacità delle cose belle a mostrarsi intatte e in un solo istante, riflettendo tutto il loro splendore come si fosse dinanzi al richiamo di uno specchio, foss'anche a cavallo dei secoli, passando dal '500 di Lucrezia al '600 di Andreini e da quelli a questo, per farti innamorare ancora e solo di quegli stessi riflessi, attimi di ludico smarrimento e di fatale lascivia, che solo a saperli vedere...

Alla fine, a parte le architetture mirabili della città e il garbo sensuale dei suoi abitanti, mi chiederò cosa dovrei portarmi dietro da questo viaggio. Mentre ci penso abbandoniamo l'autostrada (io e gli amici di questo capitolo), oramai di ritorno a Roma. Cavalchiamo l'appennino, fino a scendere a Pistoia, da dove riprendere verso Firenze, così, per una gita in più, rimasti vagamente insoddisfatti da tanta magnificenza e troppi discorsi su quel che sarebbe potuto o dovuto essere.

Pistoia centro, un bel paio di scarpe in vetrina, entro, sono mie, vado a pagare, mi danno la busta, la scatola, il biglietto da visita del negozio, tutto firmato Federico Andreini. Federico. Andreini.

Andare a riguardarsi come si chiama l'autore del testo, il regista, io stesso. *Chi sono, io?!*

Sul mio nome il cognome da portare nella memoria del ricordo di un viaggio che camminerà ancora molto nei suoi riflessi più inattesi, con me, almeno finché ne avranno voglia quelle scarpe.

Alla prossima, allora.

## Usciamo dal teatro

Roma. Usciamo dal teatro, tardo pomeriggio, e ci avviamo verso le auto lasciate regolarmente in divieto di sosta. Arrivare coi mezzi pubblici al gianicolo è un'avventura, se parti tre ore prima forse arrivi, e pagare il ticket delle zone di sosta per quattro ore al giorno per un mese di prove, con quello che si guadagna in teatro, sarebbe una vera opera di carità (ma per le casse comunali). Meno male che hanno scelto le strisce di colore blu, immaginate se invece fossero state rosse: tutti incazzati.

Così, come sempre, costretti dalle circostanze a sostare in rigoroso divieto, ci avviciniamo alle auto. Polizia spagnola, polizia italiana, carabinieri. "Signorina è sua la macchina? Stanno arrivando gli artificieri". Insomma, c'è quel vertice lì, quello dove si vedranno a pranzo e a cena e poi di nuovo a pranzo per firmare un pezzo di carta che tra un pranzo e l'altro li consacrerà alla storia (mentre qualcun altro ci propinerà il menu col tg), tutti, o perlomeno tutti quelli che pensano di contare qualcosa in questo mondo, sì, i nostri delegati, o meglio, quelli che noi tutti abbiamo delegato ad amministrare i nostri beni, il bene, pubblico. Comunque: questa è zona di ambasciate, tornano a dormire ognuno alla sua, quelli là, zona rossa, e la disgrazia di una attrice della compagnia è di aver parcheggiato proprio di fronte al teatro, a cinquanta metri dall'ingresso dell'ambasciata spagnola, troppo pochi di questi tempi cinquanta metri per non destare sospetti. Allora intervengono tutte le divise possibili, hanno intenzione di far saltare l'auto, e iniziano togliendo una guarnizione da un finestrino. Di questi tempi è facile pure diventare terroristi senza sapere di esserlo.

Per fortuna i poliziotti sono dei coetanei, non che questo significhi niente, ma tra l'allegria della compagnia teatrale e la comprensione delle forze dell'ordine, tutto si risolve con un invito a teatro.

In effetti ci hanno chiesto i biglietti. Comunque: "E se diventate famosi?" (!) "Nessuno mi fa un autografo?". E un altro: "Signorina forse è meglio che risistemi quella guarnizione che abbiamo tolto da sola, altrimenti la prassi vorrebbe una denuncia per procurato allarme e disturbo dell'ordine pubblico, lei mi capisce". Sorriso al poliziotto! "Grazie!" - "Faccia attenzione a dove parcheggia la prossima volta" - "Non mancherò".

Allora ci si capisce, dicevamo, e con un po' di comprensione finisce in barzelletta, e capisci pure quanto è facile trovarsi da una parte o dall'altra senza volerlo. Quelli erano ragazzi come noi, di quella stessa fascia d'età che si è fronteggiata con le mani a Genova, da una parte e dall'altra, e che se si fossero incontrati in un caffè neanche dietro compenso avrebbero pensato di tirarsele - le mani - né da una parte, né dall'altra.

Genova. Una città che solo a nominarla ormai ti sembra di fare politica. Io non c'ero, e in verità non ho neanche pensato di andarci. Ma per un istante mi devo essere sentito come uno che per necessità tenta di difendere il suo spazio, già, l'esigenza di dover sostare in divieto e la libertà di poter decidere di farlo, davanti a chi mi

contestava inizialmente con tutta la gravità del caso il mio pesante torto e che, capiamoci bene, doveva farlo, anche lui.

Sposti la situazione, e la proietti altrove, a Genova, improvvisamente, come fosse grazie al montaggio della scena di un film, e ti ritrovi lì, in quelle piazze, le stesse facce, le nostre, le loro, e capisci subito da che parte saresti capitato. Ma solo perché qualcuno, per aver inventato norme sbagliate a monte, ha creato le condizioni perché si formassero spontaneamente e fossero antagoniste, quelle parti lì.

Divieto di sosta. Continuerò a parcheggiarci. Almeno finché qualcuno non mi assicurerà uno stipendio, o un pittore postmoderno, sì, uno di quelli concettuali, che imbrattano il mondo e che non li capisci a meno di un corso accelerato d'arte contemporanea, non passi con un pennello di vernice bianca su quelle strisce di colore blu.

Alla prossima allora, cari miei.

Come vi sentite oggi?

Mi si avvicina con un'espressione tristissima dipinta sul volto, sì, una di quelle espressioni un po' così, che non sai come, ma che fanno parte pure del portamento, e che da subito ti dicono che se ti guarderà negli occhi non potrai fare a meno di sentirti in imbarazzo.

Solito semaforo. Grande incrocio. E come sempre tu arrivi sul rosso e ti accodi dietro quelle due o tre vetture ferme per distrazione, già, di conducenti troppo poco aggressivi per passare col giallo. Poi arriva lui, claudicante, con un berretto che sa di coppola d'altri tempi, i vestiti che sembrerebbero di seconda o terza mano, tutti sul grigio - una volta nero - un poco di barba, un'età indefinibile, e un cartello al collo fatto di spago e cartone con su scritto che ha due o tre o chissà quanti altri nipoti, che hanno fame, e chiede aiuto. Sul braccio destro una stampella, sì, un tutore, una grucciona, una di quelle che vanno spesso a coppia, che ti aiutano nella deambulazione dopo una qualche frattura o distorsione o giù di lì, tanto che non puoi fare a meno di chiederti che fine abbia fatto l'altra, quella dell'altro braccio per intenderci, e se le vendono separate, e se esiste una destra e una sinistra. Comunque.

Insomma, è che se uno ti si presenta così, in quel modo lì, già, ma come fai ad ignorarlo?! Minimo pensi d'essere decisamente più fortunato e che dovresti dargli una mano, e l'unico modo indolore e sbrigativo sarà quello di ricorrere al portafogli; ecco, oggi potrai comprarti una piccola fetta di pietà, di compassione, o di buonismo.

Lui arriva al tuo finestrino, si sa, prima o poi tocca a tutti, oggi nessuno vuole lavarti niente, strano, devi solo pagare il tuo biglietto di transito sulla strada della compassione, e tutto sommato costa poco, qualche spicciolo, che a te certo non cambia l'esistenza. Ma la sua sì.

E lui è lì, di fronte al finestrino, con gli occhi pungenti e imploranti fissi nei tuoi, è lì, e ciancia quattro parole di cui capisci tutto meno che il senso, finché, dopo aver assistito a un tanto poco edificante spettacolo, non corri al portamonete temendo l'arrivo del verde e l'inevitabile suonata di auto pronte alla partenza per la gara fino al prossimo semaforo. Fiato sul collo, e tiro incrociato.

Già, queste cose qui può capirle solo un conducente, uno che guida in una grande città per giunta. In ogni caso: verde, su il finestrino e riparti, anche oggi hai fatto la tua piccola buona azione, puoi esserne vagamente fiero e alzare il mento, al prossimo semaforo avrai la coscienza a posto e non dovrai cedere ad alcun ricatto psicologico, tutto ok, finché non giri la testa distrattamente verso sinistra, sì, dall'altra parte dell'incrocio, dietro l'albero, dove adesso è rosso, e dove vedi uno là davanti a quelle macchine, sì, uno vestito tutto oca - una volta marrone - con una coppola, barbetta di tre giorni, un cartello di cartone al collo e una stampella sul braccio, e tornando a guardare in avanti ti vedi da fuori che sei lì, inscatolato insieme ad altri anche loro inscatolati tra latte roventi, in fila e in gara su una lingua d'asfalto a compatire il prossimo, sì, sei proprio lì che pensi "ecco che fine ha fatto l'altra stampella", e anche

che c'è qualcosa che non torna, e ti senti un po' come se qualcuno t'avesse fregato, chissà poi perché, e ti stupisci di ritrovarti a pensare:

"Ma guarda un po', hanno studiato marketing anche loro".

Alla prossima, allora.

Certa gente dovrebbe andarsene in pensione cari miei

Avete beccato ingiustamente una contravvenzione? Siete incappati nell'ufficiale "giudizioso" di turno? Avete incontrato anche voi "l'Albertone nazionale" travestito da gendarme in vena di rigorosa e lungimirante applicazione delle disposizioni di legge?

Allora un consiglio: pagate in fretta, cari miei.

Sì. Pagate anche se avete ragione, pagate pure se avete subito una multa a torto, tanto quando si tratta di doveri sono tutti lì a ricordarvi dove avete sbagliato, questo o quel ritardato pagamento, questa o quella dichiarazione resa a termini scaduti, magari per un giorno di ritardo perché la segretaria del vostro commercialista aveva smarrito la pratica tra le pratiche dei suoi inviti a cena. Già, le cose stanno così, si paga, perché tutti sono pronti a fare ammenda se hanno sbagliato, anche quando succede a causa di un sistema farraginoso e contraddittorio come quello degli uffici e delle competenze e dei settori e dei capi-reparto e dell'ultimo degli impiegati fino all'usciera: tutti avvocati del sistema. Avvocati del proprio stipendio, quello che pago io, che pagate voi, col sudore, con la fatica, con le speranze deluse.

Che succede invece se uno di questi portantini dell'apparato burocratico si trova per caso di fronte a qualcuno che rivendica i propri diritti? Sì, qualcuno che gli ricorda fino a che punto arriva il dovere e avanza delle pretese chiamate "rispetto della persona", qualcuno come voi, numero contribuente 359700, un numero che sbatte sulla scrivania del portantino i termini del ricorso, che possiede quelle carte pronte a dimostrare che quella multa gli è stata attribuita ingiustamente. Sapete che succede a quel punto, cari miei? Succede che inizierà per voi un'odissea tra regole di stato e regole di fatto, e di punto in bianco vedrete tutti quegli avvocati improvvisati e saccenti trasformarsi in uomini come voi, che però non hanno più le competenze né le responsabilità del caso, *guarda caso*. Non vi resterà che rivolgervi a un avvocato vero allora, a un becchino del diritto, uno a cui donereste la vostra anima e che intanto mangia sulla vostra buona fede, uno che vi costerà dieci volte tanto l'importo dell'ingiusta sanzione. Questo succede, cari miei.

Incapperete poi in torve di pellegrini del codice civile buoni solo per il pensionamento coatto a dirvi da lì, dall'altro lato della scrivania: "mi dispiace, ma secondo me le conviene pagare...".

Già, conviene. Pur di evitare pile di raccomandate e chili di ricevute, file chilometriche e ore di attesa, ricerche di bollettini di versamento risalenti a cinque anni prima quando magari nel frattempo avete traslocato tre volte - vaglielo a spiegare - allora, a quel punto, cari miei, fareste qualsiasi cosa, e sareste disposti a pagare qualunque cifra pur di ritornare all'illusione di vivere per voi, invece che per le contro-dichiarazioni e gli adempimenti.

Siete solo un numero, un numero che vi rincorrerà fin sulla vostra lapide, perché quella dell'albertone nazionale, sì, quella storia del film sul pizzardone, è pura finzione,

non lo dimenticate, e strappa il sorriso, ma questa dei burocrati impenitenti è la realtà, ed è molto peggio, ve l'assicuro, cari miei.

Alla prossima, allora.

## Cézanne e Caravaggio

Insomma, non che la musica dodecafonica fosse proprio l'antitesi dell'incomprensibile, ma per uno che ha difficoltà di comprendere appieno il significato d'un'esperienza... no, d'un'espressione, come "variazione tonale", capirete bene il disagio ad affrontare l'argomento.

"Variazione tonale". A dirla così sembra facile, una variazione, un cambiamento di tono, che c'è da capire?! Eppure, cari miei, lì dietro c'è un mondo intero, un universo fatto di segni grafici belli quanto oscuri, misteriosi come un ideogramma e chiari come una melodia, e poi tutto il concerto di significati che sta dietro quelle regole lì, regole, di un altro universo, appunto.

Comunque. Se esiste la dodecafonia ti viene da pensare «esisterà pure l'*esatonica*», e magari ti senti un po' scemo mentre lo supponi in termini così *sempliciotti*, ma guarda caso la legge del calcolo probabilistico non delude le aspettative, perché c'è, altro che se c'è, infatti, se c'è "a dodici toni", ci sarà pure "a sei"... ed è lecito pensarlo. Anche se non si dice proprio così.

Comunque.

Marianne e Dimitri erano due musicisti, ma due musicisti veri, strumentisti, per dirla tutta. Di quelli che non li trovi a strimpellare la chitarra vicino al cantante di borgo o di quartiere, no, quelli sono due che interpretano le chiavi, che distinguono una partitura cinquecentesca da una moderna, due che leggono la musica sul serio insomma, e che te la sanno eseguire. Lei cameriera, lui agente immobiliare.

Già, perché quello che smanazza sulle corde della chitarra, se è poco meno che bravino e si trasferisce in città finisce che qualche serata la riesce a fare. Una volta un pub, poi una manifestazione, una qualche trasmissione televisiva e i concertini con la band emergente nelle rassegne, insomma, dicevamo, così finisce che qualche serata riesce a farla, e che l'affitto *riesci* a pagarla, e che nella vita *farai* "il musicista". Tra virgolette. Il musicista. Già!

Loro no. Per loro è diverso. Sì, perché dopo aver fatto una *tourné* in Svizzera, una in Francia, e in Germania, dopo aver studiato sette anni il fagotto e tredici il clavicembalo, se non *trovi* da suonare almeno due volte alla settimana le bollette non te le paghi mica, e, ditemi voi, chi sarà mai quel santo che ti organizza tutti quei concerti lì, di musica barocca poi, e che ti paga pure un compenso decente, o perlomeno vagamente equiparabile al guadagno di un imbianchino, che in quanto a esecuzione poi... lasciano sempre a desiderare (gli imbiachini, *eseguono* - ?!). Quelli ti insozzano casa, e per farlo sono pagati a ore, altro che storie! E che non si facciano le filippiche sul "mestiere nobilissimo", nobilissimo è chiunque sappia fare bene il

proprio mestiere, qualunque esso sia, e senza far profitto di circostanze, come cambiarti una lampadina al costo di un divano solo perché hai paura del buio e non ne capisci proprio niente di quella roba lì; è che hai passato gli ultimi quindici anni a studiare e a far gavetta, sai com'è... mica possono fregarti, quei musici lì. Sì, perché anche se non conosci la musica, lo intuisce subito se uno sa suonare o meno, e allora ti ritrovi lì, che li vedi, lì, accanto a te, in pizzeria, vedi Marianne avvicinarsi all'altro tavolo e senti: - *Signorina, ma ancora non arriva questa pizza? Ma allora!* - E lei si gira, dopo aver risposto con cortesia a tanta "costipazione", perché il cliente ha sempre ragione (vallo a dire a quel muratore che ha impastato sabbia per cemento fuori da casa mia ieri), e rientrando nelle cucine su quei passi che li vedi che pensano, passi pensosi, lei si spiega come mai non ha approfondito quella faccenda della dodecafonia, sì, di "quella musica strana", e si dice che è solo perché è *difficile*, lei, lei che suona Bach col clavicembalo e che ha lasciato stare il romanticismo perché lo trova "lezioso". Chopin stucchevole, non foss'altro per come viene usato ovunque tra telenovelas e pubblicità, già.

Il compagno fagottista ti direbbe invece che quel romanticismo lì, quello di Schumann, lui lo trova pieno di colore, di carattere fiero, epico, eroico, severo, ecco, sì, com'era giustappunto quel pre-romantico di Beethoven che la musica l'ha segnata, e che meglio di chiunque altro ha incarnato lo spirito puro del romanticismo.

Insomma, è che tu ti trovi senza parole.

Sì, sei senza argomenti per quel dibattito lì, anche se vorresti averne, è che hai perso troppo tempo a cercare di spiegare come vuoi quella parete all'imbianchino, invece di startene magari a leggere un libro mentre un brano di classica ti scivola sotto come acqua. E allora ti distogli dal piatto e vedi lei, che tornando a quel tavolo dai "modi eleganti" è ancora col sorriso ad ammansire che «la pizza sta arrivando, è che in sala s'erano distratti, in tv trasmettono l'intervista al figlio del padrone del ristorante, adesso, in prima serata, non lo conoscete?! Quel ragazzo che suona la chitarra, nel programma di quel conduttore famoso, sì, proprio lui, quello che sbanca auditel e share - "auditel e share", ma come parli?! - e che ha appena elogiato le doti della "nuova promessa", di questo giovane "musicista" emergente».

- *Ma chi, Gianni, il figlio di Enzo? Davvero?! Ma dimmi tu... che bravo! Pensi signorina che una volta che stava un po' giù di corda lo presi da una parte e gli dissi di insistere per la sua strada, che se suoni bene diventi famoso, di insistere, che prima o poi ce l'avrebbe fatta! Hai capito che bravo?! Vede, la professionalità paga sempre... ah, non si preoccupi per la pizza, possiamo ingannare l'attesa con quelle bruschette, ma se magari fosse così gentile da...*

Capito come vanno le cose?

- *Ah, scusi, anche un'altra birra, fredda, mi raccomando eh! Grazie!*

Ecco, appunto.

E mentre Marianne e Dimitri sognano concerti altrove una volta insieme nel loro letto, qualcun altro che imbianchino non è mi sta imbrattando la casa, in una maniera un po' così, un po' raffazzonata, colorando pure battiscopa, infissi e telai. Ma si può capire, lui è un pittore, ha studiato Cézanne e Caravaggio, sul serio, mica dico per dire.

## Vietato ai minori

Eccoci qui. A fare i conti con quello che vorremmo comperare domani, salvo poi chiedersi se quella tal cosa ci occorra sul serio o meno. O meno. Non tediatiemi uso i punti come voglio.

Ivi inclusi quegli oggetti assolutamente superflui, che per questo necessitano alla stabilità della nostra psicologia sottile di macchine biologiche cedute all'incanto. Ma il punto è un altro: quella cosa *la desidero* davvero?

Non starò qui a rinfocolare prediche sul fatto che "la società dei consumi impone la sua logica", o tutte quelle chiacchiere sugli *status-symbol*, o le noiosissime disquisizioni intellettuali che si chiedono se nasca prima la domanda o l'offerta, o se il bisogno non sia in realtà generato da procurate false esigenze, etc., etc. No.

Solo, non capisco perché la notte debba essere bombardato da stazioni tv che trasmettono a catena signorine in lingerie che mostrano la lingua palpeggiandosi tra loro con sottofondi di musiche improbabili (chiarisco: quel che più trovo volgare e insopportabile è proprio quell'associazione dislessica tra suoni e movimenti), e in sovraimpressione una sfilza di stringhe con su numeri telefonici o indirizzi web che dicono cose come "*ascolta e zitto*", o "*piacere gay*", o ancora "*casalinghe vogliose*", "*incontri lesbo*", e così via.

È che se fai un minimo di zapping nell'illusione di trovare, no, di *beccare* un film o un reportage, non puoi proprio fare a meno di inciampare in una che ti mostra la lingua.

Ovviamente dei film e dei documentari sei fortunato se riesci a *beccare* i trailers. Allora ti accontenti di Marzullo, o spera di riuscire a seguire La Porta, o una lezione universitaria sul linguaggio java o sulla storia del trilobite nel miocene, oppure ti spari le news coi conduttori francobollo che alternano notizie di alluvioni al saliscendi delle azioni, salvo poi riflettere che le azioni tu non le hai mai avute, e ti chiedi se mai avrai il piacere di conoscere qualcuno di quelli a cui sono dedicati tutti quegli approfondimenti incomprensibili sull'andamento di borsa, in onda prima e dopo la meteo su tutti i tg.

Allora li capisci a cosa serve la pay-tv.

Capisci che sei libero di scegliere, se paghi.

E capisci pure che, se tu fossi proprietario di una pay-tv, ti converrebbe avere una emittente in chiaro per infarcirla di quiz, notiziari sugli andamenti di borsa, trasmissioni di cucina, e casalinghe vogliose che mostrano la lingua. Tanto sull'altro canale ci sarà sicuramente qualche dislessico impegnato a vendere telefonate lesbosadomasogay ai minori di 18 anni. Chissà che ti diranno mai, per essere vietate ai minori, in quelle conversazioni lì, forse qualcosa come "avrei piacere di ingioiellarti il collo di dripping argenteo scaricando sul tuo bel viso tutta la schizofrenia del mio sguardo", boh, forse si dicono cose così. Quelli lì.

Poi esci. E pensi che mollando la televisione forse è ora di concedersi a un teatro. E caschi a Caprarola. Caprarola? È nel culo del viterbese. I Farnese ci hanno tirato su

un palazzo a pianta pentagonale preso ad esempio per la costruzione del "pentagono" d'oltre oceano. Niente di nuovo, hanno come al solito una grande capacità di copiare le idee altrui e farle proprie, quelli lì. Non è anti-americanismo tout-court, è come dire che Caprarola è un posto con 500 anni di anticipo sui tempi rispetto a Washington. Ecco.

Comunque. Scopri che qui c'è una vera rassegna, leggi "teatro elisabettiano", drammaturgia contemporanea, leggi di Pulitzer, di Deutsches Schauspielhaus, di un centro universitario teatrale, di incursioni cinematografiche, di Kassel, e di roba vietata ai minori. Ma come, pure qui?!

Allora ti informi meglio, possibile che in quella summa di sapienza si aggiri il fantasma della tv? Della tv spazzatura, intendo.

È roba gay.

Ecco.

E qui mi dovete spiegare perché per l'ennesima volta "gay" è associato a un divieto. L'ennesimo tabù. Potrebbe essere un buon titolo per un film: *l'ennesimo tabù*.

Rettifico: è roba di cultura gay. Roba forte.

Ma la domanda non cambia.

È vietato ai minori. Punto.

E allora ti chiedi quale sia l'ultima volta che hai sentito parlare di uno spettacolo teatrale vietato ai minori, ma proprio non riesci ad andare più in là del tempo in cui "Pierino incontrava la maestra" solo per i maggiori di quattordici anni e tu eri ancora a tredici (all'epoca erano le maestre a mostrare la lingua), e quello era cinema. Allora pensi che ci sono tutti gli ingredienti per una buona operazione commerciale. Salvo poi conoscere l'autore del testo. No, non somiglia proprio a un proprietario di pay-tv. È una persona delicata. E ha scritto una roba più forte di lui, semplicemente. Più forte, persino delle sue migliori intenzioni, appunto. Talmente più forte da esigere di essere risolta altrove, non in teatro. E senza ricorrere a quegli accenti di volgarità presenti inevitabilmente in un testo "forte", che abbia come argomento cardine quella che fino a pochissimo fa veniva vissuta come "diversità" sessuale. Volgarità. In teatro no.

Poi torni a casa. Finalmente la tua tv. Rassicurante.

Ti concedi un bel pranzo e ti spari lì di fronte un bel tg. Era ora.

E mentre inforchi quel pezzo di bistecca sanguinolenta appena tagliato per pilotarlo alla bocca, quello lì davanti ti spiega col sorriso stampato e il fondotinta antirughe come abbia fatto "lui" ad ammazzare "lei", quanti cadaveri risultino dall'ultima bomba o gli effetti indesiderati sulla pelle di un nuovo agente inquinante, e te li fa pure vedere. All'ora di pranzo. Sempre.

Ecco, finalmente un po' di sana normalità, pensi. Mah! Che cosa potrei andare a comperarmi, domani?

Alla prossima allora, cari miei.

*P.S.* Ho detto, non senza remore e una qualche pudicizia: *status-symbol*, *zapping*, *trailers*, *beccare*, tante volte *allora*, *ti spari*, *news*, *ascolta e zitto*, *pay-tv*, *Marzullo*, ciao.

## Pelardon

Margarete scansò dal campo di pomodori quello sguardo sommerso dall'incredulità. Era rimasto poco più di un piano di fango grasso.

Qualche rivolo d'acqua ancora, scavato nella terra offesa, incideva di segni la campagna, come farebbe la punta di vidia dello scultore su un tavola di marmo. Ma quelli erano graffi. Di una mano atroce.

Si girò verso la casa con un movimento ipnotico. Dal finestrino di un'auto infilata di traverso tra il cancello d'ingresso, divelto, e la metà di un tronco di ciliegio ancora ben saldo nel terreno, il suo viso, riflesso. I capelli crespi, intricati come le sterpaglie, e tutta quella plastica, a mucchi, e filami fluttuanti sull'onda del ricordo di un maestrale da "ecorner les boeufs", come dicono qui, ovunque, tra i campi, la pelle, tirata come una stuoia, davanti a quelle "h" scritte qua e là sulle vetture controllate, gli occhi rossi di sangue, fermo, le porte della cascina squarciate da una mano imprevista, spaccate, una pozza dove una volta razzolavano le galline, zitta.

Alla casa del municipio, sulla strada principale, Gilbert accoglieva i ragazzi della celere muniti di pala, le jeep della forestale e i mezzi anfibi dei vigili del fuoco. Da tutti i dipartimenti attigui arrivavano ruspe, scavatori, camion da movimento terra, e gente. Il suo compito era di dare buone indicazioni per far sì che non si disperdessero le forze. Era strano vedere tutte quelle divise fiancheggiare la casa del comune. Gilbert non ricordava di aver visto tante facce giovani e nuove, tutte insieme, dai tempi della guerra.

Alcuni scaricavano dai camion militari coperte e confezioni d'acqua potabile, altri arrivavano per darsi il turno, zuppi di fango fino alla cintola, altri ancora studiavano cartine e piante stradali stabilendo interventi e spostamenti.

Margarete voltò l'angolo della casa. Un muro di automobili, l'una sull'altra, per almeno tre strati sovrapposti, poggiava sulla parete est. Nuove. Alcune erano modelli che lei stessa non aveva mai veduto prima. Allo sfascio sarebbe stato normale, quell'accatastamento. Forse no. Erano vetture troppo nuove, troppo poco ammaccate. Lamiere sgargianti al sole, con qualche crosta di fango secco qua e là, disposte in geometrie singolari da una mano invisibile le une sulle altre. Tra quelle riconobbe l'auto di René, il vicino di sempre, e le sembrò di consegnare al suo sguardo pure la macchina del marito di Veronique, che al momento dell'inondazione era probabilmente al lavoro, come sempre, cinque chilometri più a nord. Quelle auto erano state già violate dagli sciacalli almeno tre volte.

Louis-Philippe era finito in ospedale. Della moglie, Nadine, non si avevano più notizie.

Era uscita di casa, in quel caos di pioggia torrenziale e tuoni, per slegare il cane, permettergli di salvarsi, ma acqua e vento le avevano impedito di tornare indietro. Lui

la chiamò gridando il suo nome tra il fitto di quel nubifragio. Lei rispose. Le disse di aggrapparsi forte. Lei urlò che lo faceva forte. Lui la assicurò squarciando con la gola tutto quel grigio e quello scroscio e quei tuoni. Lei non rispose, e non lo fece più, da quel giorno.

Brigitte vedeva scendere l'acqua giù dalla strada che saliva verso il Rodano come un torrente. Il fiume, più a valle, scarso quasi tutto l'anno, aveva sommerso i giardini e gli orti delle abitazioni costruite sulle due sponde. L'acqua sembrava arrivare da ogni parte, e recinzioni, muretti, marciapiedi e lastricati non facevano altro che incanalarla lungo le strade, dove presto iniziò col sollevare, trascinandola via, la prima auto in panne, con due persone dentro. Fu così che vide cedere una parete della scuola, fracassata dal peso di quell'auto spinta dalla corrente.

In due ore, nel Gard, era venuta giù tutta l'acqua che di solito cade a Parigi in un anno intero. E non si può certo dire che Parigi sia un posto dove piova raramente.

Arnoux era belga. Passava le vacanze nella Languedoc con tutta la famiglia. Lì aveva comperato una casa, e l'estate curava un orto. La moglie collezionava minerali, raccolti durante le escursioni. Subiva il fascino del peso, sulla mano, di un sasso di lame di barite, subiva le lusinghe del colore dell'agata, il baluginio delle scaglie luminescenti di pirite e di quarzo, la sorpresa delle superfici zoomorfe dell'antimonio, e dei fossili. Era una gran festa ogni volta che riusciva a trovare una spugna, una chiocciola, una felce. Giocava a immaginarsi gli anni di quel piccolo reperto, a indovinarne i panorami. La meteo aveva avvertito di piogge persistenti in arrivo, ma nessuno poteva supporre di quale portata. Così decisero di spostare il camper al rimessaggio del camping a valle, non era sicuro lasciarlo lì, su quella strada ripida fuori casa, in balia di raffiche e acquazzone. Nessuno li vide tornare. Due giorni dopo il camping non era altro che una piana spoglia, di alberi incurvati tutti verso la stessa direzione, come fuscilli di giunco, e di suppellettili e autovetture ancorate qua e là, vicino a un tronco, a un palo, tra i campi. La casa, invece, era una delle poche a non aver subito danni. Ma oramai non occorre più a nessuno.

Martin sognava di pescare. Era lì, coccolato dallo *scosciare* del fiume, in piedi, tra le acque cristalline e fredde, con la canna in mano, nel cuore della corrente, accarezzato da quell'acqua che saliva piano, lungo gli stivali, ma che stranamente saliva ancora, già fino alle cosce, e continuava a salire, al bacino, finché si svegliò con un sobbalzo, completamente zuppo, nel suo letto. La moglie era in cucina, in piedi, sul tavolo, sotto choc. Fuori dalla finestra buio, e finimondo, e acqua che scorreva ovunque, e saliva, inesorabile, in casa. Salì anche lui, sul tavolo, e con uno spazzolone e quanto altro di meglio trovò in cucina riuscì a fare un buco nel soffitto. Vi fece entrare la moglie, e la seguì. Si accovacciarono lì, nella camera a canne della loro abitazione, nel vano d'aria tra il controsoffitto e il solaio, abbracciati, e aspettarono.

Il giorno dopo verificarono che l'acqua, in casa, era salita fino a un metro e novanta; fuori, fino a tre.

Doveva essersi sentita sola, quella gente lì. Abbandonata dalle autorità, dallo stato, dai monitoraggi e dalle previsioni, dalle leggi di garanzia e dalla pubblica sicurezza, dalle chiacchiere sulla globalizzazione o sugli aumenti dei prezzi in euro, dai pericoli dei crolli di borsa e dalle guerre, dalle trasmissioni sui consigli pratici di cucina

a quelle di ragazzi costretti a sopravvivere a loro stessi su di un'isola deserta piena di effetti speciali controllati, abbandonata dalle reti elettriche e da quelle telefoniche, dagli allarmi e dalle offerte speciali, abbandonata dalle assicurazioni e dalle polizze premio, dalle connessioni internet e dalle promozioni dei telefonini, dai nuovi satelliti meteo e dagli osservatori planetari, sola, con il mondo là fuori a guardare in tv un'alluvione spazzare via in due ore i sacrifici di una vita intera, sola, con lo sguardo svuotato dietro i parabrezza di auto alla mercé di quell'acqua in corsa o dietro le finestre di quelle case che annegavano pian piano con lì fuori il diluvio universale da schiaffare come notizia tra un blocco e l'altro del tg, in attesa delle commemorazioni per l'undici settembre.

Poi, il giorno dopo, i giorni dopo, gli spot: «La più grande operazione elicotteristica di Francia, 1200 persone trasferite con i velivoli», e il seguito, con l'immane gara di solidarietà, che distoglie dal problema e toglie le grane a chi non ha pensato ai piani di emergenza.

Lì, soli, in un'auto che veniva trascinata via, o in una casa completamente allagata e pressata alle pareti da cumuli di detriti mossi da un muro d'acqua. Imprevista.

Margarete scansò lo sguardo. Da quello che una volta era il suo campo di pomodori. Voltò l'angolo, e dirigendosi tra muri d'auto verso la porta della cascina, fu attirata da un piccolo pelardon a terra, che raccolse, chiedendosi come quel piccolo disco di formaggio potesse essere sopravvissuto a tutto quel delirio, come fosse finito lì. Diede un morso, si girò verso l'ingresso, si rimboccò le maniche, e iniziò a spalare.

# RANDOM IN DE VULGARIS ELOQUENTIA

## Premessa

Un esperimento. Decisamente una brutta parola utilizzata in questi termini. *Espe-ri-mento*: una serata. Dieci attori impegnati nel reading di una serie di testi: racconti, stralci di pagine estratte da romanzi, selezionati in maniera "randomica", ovvero in modo *più o meno* casuale, all'interno del database elettronico contenente gli scritti dell'autore, i miei.

Nonostante l'eterogeneità di temi, metodi di scrittura, contenuti e date di stesura, ne risulta una qualche soluzione di continuità, tematica, *più o meno* sotterranea, *più o meno* palesata, tesa a tracciare un percorso, a narrare una storia.

Lontano dal racconto lineare.

"De Vulgaris Eloquentia", a differenza della raccolta di rubriche "Random", è testo per spettacolo teatrale, integro e mai rappresentato, realizzato anch'esso in maniera "randomica", in questo caso con un "random logico", sebbene possa apparire un paradosso, reimpaginando brani di molti scritti tesi a costruire un plot con un *sensu logico* comune, una storia.

Lontano dal racconto lineare.

"Random in De Vulgaris Eloquentia" è nata da queste due simili esperienze demiurgiche e porterà a una raccolta successiva di racconti, di fatti, di rubriche, recensioni, e a una newsletter divulgata tramite il web, oltre che a un progetto radiofonico impostato sul criterio del radiodramma, dal titolo generale, appunto, di "Random".

La serata-studio incentrata sulle letture ha avuto luogo in un locale di Roma. Ognuno degli attori era chiamato ad interpretare a suo modo il brano assegnatogli, chi scegliendo il supporto di basi musicali, chi sostenendo la scena con delle improvvisazioni, chi puntando alla più ortodossa dinamica della lettura pubblica.

L'unica costante che mi ero riservato di esigere dai partecipanti, era di lasciar cadere a terra i fogli dei testi, man mano che essi venivano ad esaurire il loro compito, per andare a formare, testualmente, "un tappeto di parole inutili", e, una volta finito il racconto, di appendere una cartolina su di un filo teso dietro il piccolo palco. Quattro diversi blocchi per quattro gruppi di racconti. Al termine di ogni blocco, l'intervento misurato di una ballerina di danza contemporanea, era chiamato a visualizzare il senso dei racconti fin lì presentati, in base a ritmo e movimento, poiché si sa, la scrittura è ritmo, è musica, e ogni scrittore è a suo modo un compositore, un regista, per

restituire così un significato a quei fogli gettati a terra, e alle "cartoline di viaggio" appese al filo.

Buon viaggio a voi, adesso.

## Dell'amore

(tratto da "Cursus Philosophiae")

Sapete cos'è l'amore? Io no. Io sì. Io non so.

Lui, lo scrittore, si preparò con cura: barba, doccia, biancheria intima, capelli, abbigliamento. Pensò di vestirsi con garbo, un taglio classico, scuro, da sera, impegnativo; e guanti, sciarpa, cappotto lungo con un collo di pelliccia, il portasigarette d'argento con la sua marca preferita, quella che fumava quando l'aveva conosciuta, sette anni prima.

Poi pensò ai fiori, forse delle rose, l'auto da pulire, in tono con le scarpe lucide da olio di gomito, tutto perfetto, forse avrebbe dovuto portarla in un nuovo locale, più bello, più impegnativo, tutto perfetto, troppo perfetto. Erano giorni che pensava a quell'appuntamento, a dire il vero ormai più di un anno; da quando, cioè, aveva constatato, leggendo sulla metà della banconota che lei gli aveva lasciato sette anni prima, oramai fuori corso, che l'incontro previsto per una cena nello stesso locale dove era nata la loro storia a quella data ora, in quel preciso vicolo di quella città, sarebbe stato per l'anno successivo. Ed era passato giusto un anno da quel preciso momento, un'attesa soffocante, un pegno con il destino, un debito che avevano sottoscritto insieme, liberamente, molto tempo prima. E se non fosse venuta? No, non poteva pensarlo. Quel sentimento era forte, importante, e sebbene l'avesse persa di vista e non la frequentasse più era certo di quei sentimenti, condivisi da entrambi. Ma cosa le avrebbe detto? Le avrebbe chiesto di sposarlo? Forse, sarebbe stato un giusto coronamento di un episodio tanto romantico e sentito; oppure l'avrebbe lasciata fare? Avrebbe lasciato a lei la conduzione della serata, perché no? Magari in questo modo avrebbe rischiato di deludere le sue aspettative, ma chi o cosa era in grado di confermargli se lei ne avesse ancora? E le sue? Già. Le sue aspettative quali erano al momento?

In verità non sembrava saperlo un granché bene, dopotutto lui era anche così, anche semplice, anche vero, anche di carne e sangue e dubbi e domande e risposte incerte. Già. Troppo perfetto.

Indossò un paio di jeans e un giacchetto di pelle, s'infilò in un'auto malconcia e si diresse al luogo dell'appuntamento. Arrivò largamente in anticipo, parcheggiò di fronte all'ingresso del ristorante, fece tre volte il giro dei tre isolati attigui, acquistò una gerbera rossa non conservabile nel tempo, sedette sul cofano di un'automobile parcheggiata dall'altro lato della strada e attese. Lei arrivò leggermente in ritardo, come sempre, bellissima, come sempre, lui si avvicinò e le sorrise, come sempre, le guardò le labbra e la luce del viso: il tempo sembrava essersi fermato su quell'espressione di cui si era innamorato tempo addietro. Avrebbe voluto baciarla, come sempre. Sedettero allo stesso tavolo, mangiarono e parlarono e si guardarono lungamente, ognuno aspettando un'iniziativa dell'altro, cedendo a tratti alla stanchezza di dure giornate di lavoro, questo non era certo come sempre. Lei giocò lungamente con una bambina, lui

avrebbe voluto averla accanto, entrambi avrebbero voluto essere altrove, in un letto, abbracciati, addormentati l'uno nelle braccia dell'altra, come sempre.

Terminarono di cenare, ultimi ad uscire. Lui l'accompagnò a casa, una casa che conosceva bene, una casa che forse ora era piena di altri ricordi, di un altro vissuto non suo. Sostarono lungamente in auto a parlare, esaminarono il loro rapporto, si confidarono delle cose, poi un addio, seguito da un addio, e un addio. Lui l'accompagnò alla porta, si abbracciarono, si baciaron, esplorarono ancora i loro visi nella penombra della notte aranciata. Lei gli chiese di salire. Lui non salì.

Sempre le stesse storie, le storie di sempre. Storie da metro, storie da bar.

Il problema sarà venire in possesso di quegli argomenti che rispondono a verità, una questione intima alla conoscenza, all'osservazione attenta ma non partecipe di tutte quelle operazioni interne alla nostra anima, i mattoni con i quali il pensiero costruisce le sue architetture mirabili, i suoi giochi d'acqua, il fulgido riflesso di quello che in realtà siamo e stiamo a rappresentare. Il frutto dell'esperienza sensibile, indubbiamente, che se potessimo archiviare in un immenso computer tutte le variazioni d'umore di ogni uomo legate a questo o a quel fatto ne potremmo dedurre delle categorie di comportamento, poiché, per quanto infinta sia l'immaginazione e le situazioni possibili, sempre entro certi limiti saremmo richiamati ad essere. E allora come non prendere in considerazione un'ipotesi secondo la quale ognuno di noi non è semplicemente quello che è, ma pure, seguendo la logica del discorso, qualcosa legato ad un fare collettivo che si ritrova nel tempo, una sorta di ingannevole memoria genetica delle emozioni, delle fascinazioni, dei sentimenti, un delicato equilibrio tra l'accadimento improvviso e del tutto nuovo ed una certa propensione ad innescare reazioni consolidate nell'intimo come vi fossero state scritte fin dall'inizio dell'esistenza, così che ci si possa identificare gli uni con gli altri, sentirsi affini per certe cose a taluni e per certe altre a tali altri, e, in ultima analisi, innamorarsi dello specchio dei nostri bisogni, del riflesso delle nostre emozioni, almeno finché la trasformazione di quei sentimenti non fosse da considerarsi imprigionata da un volere, una consuetudine razionale che riporta all'ordine delle cose che mal si accompagna con il turbinio delle faccende dell'animo umano.

Chi sono, io?

Da quale magico antro raccolgo il cibo della ragione? In merito a quali distinzioni riesco a discernere la sensazione che mi procurano taluni oggetti, o luoghi, o persone, dalla riflessione che quegli stessi luoghi, quegli stessi oggetti, quelle medesime persone o tali altre affini, innescano nella mia mente per non permettermi di credere che io sia comunque un frutto unico e irripetibile e che tale combinazione, pur scaturendo da una varietà infinita e illimitata di altrettante rare combinazioni, non sia in realtà la preda di un atroce scherzo giocato da una mano sublime che si diverta a mescolare carte del medesimo mazzo ottenendone sì una serie enorme ma di soluzioni finite, oltre il numero inimmaginabile delle quali sarebbe impossibile andare?!

Avete mai creduto, da bambini, che gli oggetti intorno a voi possedessero un'anima? Avete mai pensato, da bambini, che tutto il mondo intorno a voi potesse essere una grossa finzione calcolata alle vostre spalle, che tutto fosse in qualche modo subordinato alla vostra esistenza e che i conoscenti si sarebbero incontrati a vostra insaputa per parlare delle vostre reazioni, della vostra crescita o dei vostri progressi?

Un po' come quando, da bambini, si aveva il terrore di pensare ad una terra piatta, a questo mare che ad un certo punto del suo essere sulla tavola della terra, si sarebbe tuffato con le sue acque nel profondo buio dell'universo, finché qualcuno non ci ha spiegato qualcosa, finché il nostro compagno di banco non ci ha confessato che quelle convinzioni appartenevano pure a lui, e che un altro non ci dicesse di non averci mai pensato, ecco, è in quel preciso istante della vita che ci si sente forse per la prima volta soli e in balia degli eventi, che le tragedie sentite per altri possono riguardare pure noi, anche se questo è forse il sentimento più duro da vincere, proprio nel preciso momento in cui uno ti confida di aver pensato come te, di aver sentito come te, è in quel preciso momento che ti senti solo. Solo. Solo perché non hai il mondo a portata di mano, non sono tutti lì per te, anzi, andrai meglio con taluni piuttosto che con altri, e meglio in certi luoghi, ed è per questo che, malauguratamente, inizi a pensare che anche se siamo tutti della stessa pasta non soffriamo o gioiamo tutti per le stesse faccende ed è allora che ti senti solo. Mi illudo di riconoscerli io, in uno sguardo, non tanto quelli che da bambini erano convinti delle mie stesse fantasie, poiché non è detto che si vada di pari passo, tanto quelli che mi sono affini per intimo legame, forse gli stessi che da bambini erano intrisi dei miei medesimi convincimenti e che li hanno dimenticati col crescere, ma che in loro comunque sopiscono, come nello sguardo del leone dopo la caccia.

## Regole, Regolette e Leggi (tratto da "I racconti di Hermes")

Tanti autovelox a voi, cari miei.

Centro cittadino: limite di 50 orari.

Altre strade: limite di 90 quando non diversamente segnalato.

E intanto ci vendono macchine con 5 marce che basta la seconda ingranata per oltrepassare il limite dei 50.

E ci rilasciano pure gli incentivi per farci acquistare auto che consumano soldi e carburanti in aumento e multe a profusione: velocità, sosta, assicurazioni, bolli, controlli, pezzi, usura, notai, avvocati...

Incentivi pienamente recuperati dai consumi e dalle sanzioni, dico io.

E se un giorno non volessi indossare la cintura?

E se non volessi indossare il casco?

E se volessi fumare e drogarmi fino allo sfinimento?

Dice il sistema: la vita è un bene supremo e va tutelata.

Ma è la mia o la tua?

È la tua, ma curarti mi costa.

No. Non si può, cari miei. Non siete padroni neppure delle vostre piccole vite del cazzo. Non siete padroni neppure di decidere se e come andarvene, se e come ribellarvi a questo stato di cose.

Allora ti viene da pensare che fa comodo a qualcuno che tu sia vivo.

A chi? A chi ti vende le sigarette. A chi ti vende l'illusione della donnina nuda sull'auto nuova fiammante. A chi ti vende l'uomo dei tuoi sogni travestito da superalcolico.

Fa comodo al sistema che tu alimenti con il tuo lavoro, quello stesso sistema che ti offre un grasso piatto di fettuccine, a te, affamato da generazioni, e che ti dice "però non mangiarle tutte, contieniti, altrimenti dovrò punirti".

Fa comodo perché se esisti, paghi. E se sei morto pure, perché i soldi li chiederanno ai tuoi.

E il guaio maggiore è che ti punisce attraverso tuo fratello, quello della porta accanto, il tuo vecchio compagno di giochi, lo stesso che desidera quella stessa automobile che desideri tu, e per la quale ha dovuto sanzionarti.

Qualcuno mette un compact disc dietro il parabrezza posteriore dell'auto, cari miei. Forse lo adotta come segno di distinzione e di pacifica, silenziosa protesta contro chi, nel centro urbano, tara la macchinetta dell'autovelox sul limite di 51 Km orari, lui,

il vostro vecchio compagno di scuola. Almeno finché non inventeranno una macchinetta più sofisticata da dargli in mano.

Alla prossima.  
Hermes.

## Donne di Maria Vinagre (tratto da "La voce dell'ulivo")

Le donne si scambiavano ricette. Come in qualunque altra parte del mondo conversavano amabilmente sulla porta, prima di salutarsi, suggerendo a ritmo serrato, come in una bella gara, se in questa pietanza fosse indicato o meno l'aglio, mentre nell'altra era più opportuno prolungare la cottura aggiungendo sale solo dopo.

Erano lì, sulla soglia della *cabeleireira* di Dona Augusta, devota moglie e madre di famiglia che, oltre a tagliare capelli, affittava le stanze della sua mansarda agli stranieri di passaggio per guadagnarsi da vivere.

Il ristorante attiguo era chiuso, encerrado par descanso do pessoal, e questo non faceva altro che alimentare la fantasia delle due donne, perse tra pimentos, azeitonas e queijo. Peperoni, olive e formaggio. Queijo, parola portoghese simile all'italiana "cacio", pronunciata come fosse con uno sconosciuto accento. Una lingua che dai suoni sembrerebbe slava, che dalle parole è piuttosto un originale melange di dialetti italiani, che poco sa di Spagna e molto di frontiera.

Da una lingua all'altra d'Europa, culture così lontane e vicine insieme. I fagioli ti entrano in circolo, così come la merda si disperde nei campi, da terra a terra, dall'ottocento al duemila: chilometri di viaggio e di mare e di sole di spiaggia di ustioni e bagni sulle rive dell'oceano.

Fosforo allo stato puro, bollori, stelle cadenti e sangue. Di vacca, di toro. E cipolla e storia di fame e povertà, alle spalle, lavoro e fatica per queste donne senza un filo di trucco, matriarche affabili che tirano il carro con autorevolezza e dignità, anime che s'aprono in un fiume di tenerezza dietro un filo di tenue sorriso, che basta, riempie e seda le manovre intestine delle pulsioni, e domina, regola, sancisce. Senza storie, senza i rimbrotti della donna emancipata, quella impegnata ad essere più simile all'uomo più che a se stessa, emancipata solo dal suo ruolo, quello in cui aveva ancora una sua propria identità, definita, chiara, sicura.

I ritmi del sud, di ogni sud del mondo, i toni melanconici e dolci della *saudade*, tempi scanditi dal sole, dalla natura, dalla più complessa semplicità dell'esistenza.

Stelvio arriva la sera, siede fuori dal ristorante, a lato del negozietto di Dona Augusta. Guarda le auto sfrecciare sulla statale, proprio lì di fronte, stravaccato sulle seggiole di plastica dello sponsor, una birra. Pensa ai molti mondi che ha visitato, lui, ancora neppure ai quaranta e lavoratore da sempre; italiano nel mondo, di mondo. Il bagno è all'interno, in fondo a sinistra, come ogni bagno del resto. Monta dei macchinari per il taglio della pietra, del marmo, e per la depurazione delle acque nei posti più impensati, tecnologia italiana, una delle migliori, una delle più diffuse. Oggi in Mongolia, domani in Indonesia o nel Borneo, Pakistan, Argentina, Australia, Cina e tutti i sud possibili del mondo; poi Canada, Giappone, l'Europa in lungo e in largo e adesso qui, in Portogallo, con la moglie che l'aspetta a Padova e stufo di girare il mondo. Seduto, qui, aspetta che il lungo tramonto sull'Atlantico si faccia sera, e domina da uomo di mondo i tempi della discussione, perfettamente affabile come chi

sa per esperienza quando intervenire e quando tacere, senza impuntature, in uno scambio umano di dieci minuti o poco più che ti regala una vita, i sogni, le speranze e una intima profonda consapevolezza di come girano le cose, la sua vita, quella di chiunque altro.

Il ristorante riapre i battenti, Dona Augusta passa a preparare le stanze, Stelvio ci saluta atteso dal suo riposo. Forse domani, chissà!

Una lunga notte aspetta questa fetta di universo, un lungo sonno, pure per questi disordinati appunti di viaggio. Peccato che qualcuno russerà fino all'alba, fino alla prossima lentissima, sabbiosissima, alba.

Stelvio e Dona Augusta, altro capitolo, altro tempo.

## Erba tagliata di fresco (tratto da "La voce dell'ulivo")

«Eccoci arrivati». Disse Yves. «Non pensavo che ce l'avremmo fatta». Risposi. Scaricammo i bagagli. La casa sembrava accogliente. Veranda in legno, di lato un rampicante dalle foglioline piccole verde chiaro che s'inerpicava su tra la robusta trave della tettoia e il tubo di scarico in rame dell'acqua piovana. Finiva dritto in un barile. Guardai dentro, era vuoto.

«È solo decorativo, il fondo è aperto, l'acqua è assorbita dal terreno».

«Geri!», Yves saltò letteralmente, lasciò cadere la borsa a terra, con un balzo superò i tre gradini del patio e sollevò Geri con uno sforzo sovrumano delle braccia puntandola contro la pancia.

«Ciao Geri», dissi. «Ciao Fred», rispose.

«Diavolo, bella pupattola, quanto tempo è che non passiamo un fine settimana insieme? Con questa vita di merda oramai perdo il conto dei giorni che passano», fece Yves. «Finirà che verremo a trovarti al cimitero e tu ci chiederai quand'è successo», gli rispose lei sorridente. «Proprio così, stramaledetta cagna. A proposito, ti avevo già parlato di Fred, no?!». «Non sapevo che sareste venuti insieme, no, non preoccuparti, c'è posto, sono abituata alle improvvisate di Yves, oramai dimentica di tutto, specie le cose più semplici, quelle necessarie insomma, e poi non vedevo l'ora di conoscerti, ti ho riconosciuto subito, avanti entrate».

Buon vino. Non solo era bella e sapeva stare al mondo, ma ci offrì pure del buon vino. «Niente birra?». «Accidenti Yves, come ti salta in mente di chiedere birra con un vino come questo?» dissi. «È che d'estate, sotto la pergola, con il sole che cala, musica in sottofondo, una bella donna accanto, il frinire delle cicale... che diavolo può desiderare di più un uomo se non una bella birra fresca?», fece Yves. «Non ti sapevo poeta, Yves». «Neanch'io, sei sempre una sorpresa. Aspetta, forse ho qualcosa in frigo». Geri si alzò, entrò in casa e ne uscì poco dopo con un cartone da sei. Yves si lasciò ad un lungo sorriso, chilometrico e lento quasi quanto le sue gambe allungate sul tavolinetto in vimini. Strappò la confezione e aprì una lattina. Geri osservava l'ultimo sole attraverso il bicchiere, agitando il vino con piccoli movimenti circolari. Io mi accesi una sigaretta. E nel silenzio fu sera, e fu mattina, il secondo giorno.

«Era un vino portoghese, vinho tinto della penisola di Sétubal. I miei amici lo accompagnano anche al pesce, vanno bene due uova anche per te?». «Certo, grazie», risposi. «Mi sa che sarà dura svegliarlo, s'è preso una bella sbronza ieri sera». Geri mise le uova sul fuoco, sei. Yves ronfava, cullato dalle sue dodici lattine della sera precedente. L'odore della pancetta che sfrigolava fece il resto. Yves si alzò lentamente, con gli occhi ancora semichiusi e appiccicati, già seduto al tavolo davanti al suo piatto con il naso in aria. Disse: «Stanotte ci avete dato dentro, bravi, pensavate che non vi

avessi sentito?! Bravo Fred, io te la presento e tu te la scopi, bell'amico, cazzo che fame, sentite che profumino, questa donna ha le mani d'oro!». «Mi sa che hai sentito male stanotte, amico mio. Non reggi più l'alcool come una volta. La birra ti dà alla testa». «Stronzate Fred, stronzate», mi rispose a bocca piena rigirandosi mezza fetta di pane in bocca: «se avevate voglia avete fatto bene, la vita va vissuta, non va sognata, né tantomeno rimpianta, avete fatto bene, proprio bene». «Allora sarà il caso di replicare tutti insieme, non credi Yves?», disse Geri. «Certo, bambina mia, lo sai che sono sempre ai tuoi ordini».

E fu sera e fu mattina, il terzo giorno.

Allontanandoci da casa di Geri, la jeep di Yves sollevava nuvole di polvere di finissima sabbia tra le stradine sterrate. Yves sembrava ringiovanito di dieci anni, era un folle, un ragazzino divertito alla guida del suo primo giocattolo. Avevo ancora in testa l'odore di quella casa, di quella donna, del mangiare e del vino. L'odore della sera dalla veranda, e dell'erba tagliata di fresco

## Il Piano Gotico

(tratto da "I racconti di Hermes")

Bisogna salire sopra la linea gotica per trovare il prosciutto come si deve. Gli inglesi consigliano: a letto meglio soli. Nell'università inglese sono tutti procioni. Voce di radio. Un quadro della cucina. Scrittura d'oste. Il procione è il tipico universitario inglese. Salsa al cinghiale, braciola di maiale. Vorrei del vino. Abbiamo anche un gatto. Chiedo scusa e perdono per i funghi porcini in padella. Passami il sottomano. Patate alla brace sono patate intere. Non fregatevi il giornale. A me questo scherzo non ti piace. In ogni camera c'è del cibo. Vorrei una foto. Immagino una casa di trecentosessantacinque stanze in cui si alternino luce e oscurità. La luce non è tutta uguale. Stanze al neon, stanze alogene, stanze con candele. Vino misto. Si può avere il gas gratuitamente. Aria fritta. Salire la cima anche in senso spirituale per non sentire il peso della salita. C'è una mucca che vola. Le camere avvolte nel buio non sono tutte avvolte nel buio. Lucciole. Abiti di strass poggiati qua e là con noncuranza. Come un gioco. Dove fa freddo, dove meno. Dove è caldo. Si incontra tanta gente. Chi cede il passo, chi calpesta. Tutti vanno da qualche parte. Qualche parte. Qualche parte. Tanti ogni tanto si fermano. Al buio. Protezione e paura. C'è chi spolvera. In ogni camera vivande. Nei corridoi lavandaie. Gelato come minestra. Coccobello. Vicino il vaso dell'odio. Vicino al vaso dell'amore. Non sempre si trovano i piatti. Stoviglie sporche. O il lacrimatoio a disposizione. I sorrisi escono forzati da visi archetipi crucciati, poche le risa di cuore. Diversi colori per diversi ambienti. Per tutti i gusti e di tutte le tonalità. Vasi di sangue. Armadi gonfi di barattoli traboccanti di atmosfere. Pennelli. Si può cambiare il colore delle stanze se si possiedono le chiavi dei relativi armadi. A muro. Tanto legno. Non tutti posseggono le chiavi o sanno dove trovarle. Questione di fortuna e di perseveranza. Scorrettezze, lavori, fedi, umori per ottenere le chiavi. Alcuni le dimenticano nei posti più impensati, molto in vista, alla portata del proprio sguardo. Alcuni le perdono per la foga di una corsa senza precisata destinazione. Si pulisce con soddisfazione. Cioccolato e granita. Altri ne fabbricano di fasulle. Regali e contrattazioni. Tutto è verosimile. C'è chi è convinto di vedere i colori che vorrebbe. Proiezioni. Il gioco delle angurie. I suoni pratici e teorici. La musica non è sempre la stessa ma lo sembra. Ho visto passare una margherita alta. A volte troppi rumori. A volte troppo pochi. I porcini costano molto. La carta parla di salse. La castità è autonoma. C'è un lettino in auto. Musica bella e musica brutta. Il resto guarda bieco. Non ci si può portare dietro nulla. L'arietta di montagna. È consentito portare via solo il ricordo. L'anticipo è perso quando ci si ritira. Lezioni di ballo la sera. Eppure viaggiano tutti con un'enormità di bagagli. Cucinarsi le pietanze prima del caffè. La stragrande maggioranza non può scegliersi la camera in cui alloggiare. Passeggiare senza determinazione attraverso stanze in festa. Quattro miliardi al mese. Canti nelle stanze, nelle stanze letti, bagni nelle stanze nelle stanze piante. Filetti di pesce persico in carpione. Stanziali o nomadi tra il proscenio e le quinte. Banane in padella. Spettacoli fino a mezzanotte. Solletico nelle orecchie. Giunti alla

commedia si trova posto. Ricorrenza della trecentosessantacinquesima stanza. Party nel tufo. Prostitute. Pacco sociale dell'intimità. Cherubini e festeggiamenti. Monte dell'oca. Ascensore per il piano superiore. Altre trecentosessantasei camere. Un lunghissimo e curvo corridoio. Tegole a perdita d'occhio. Si ricomincia ad aprire e chiudere porte lasciandosi dei vuoti alle spalle. Ci si conduce con qualche oggetto. Un paio di occhiali, un bastone, cioccolatini. Fagiolata e sagra delle nocciole. Non sono sicuro d'essere salito sopra la linea gotica. Il piano superiore potrebbe anche avermi fatto scendere in qualche altro posto. Terzi e quarti mondi. Hermes e i consigli della luna. Mistico disinteresse. Ho saputo di gente che salta dalle finestre. Vetri infranti.

## Il verdischio

(tratto da "Le ricette di Hermes")

*Pomodoro verde a pezzi; salvia fresca tritata per un minimo di tre foglie; qualche pezzo di buccia di limone; foglie della pianta del pomodoro opportunamente tritate; mezzo litro di alcool.*

*Tutto in barattolo per almeno una settimana, al buio.*

*Filtrare il liquido ottenuto, aggiungere a fuoco lento 500 g. di zucchero e un terzo di litro d'acqua fresca di sorgente.*

*In barattolo, al buio, per un'altra settimana.*

*Filtrare ancora il contenuto e lasciare a riposo per un periodo equivalente al tempo che impiegano sessanta frammenti da ventiquattro ore per comporre due mensilità che non siano abituate a concedersi il lusso di una giornata aggiuntiva, naturalmente, al buio.*

Avrete così ottenuto un delizioso liquore da offrire con estremo vanto agli amici i quali, increduli a causa del delizioso sapore pregustato, vi sommergeranno di domande o di sopracciglia inarcate. A tal punto, determinando lo spazio (cosa che in questo specifico frangente non ci riguarda), potrete rispondere di consultare il "ricettario di Hermes", stracolmo di idee per manicaretti, intingoli e impasti variopinti, adatto per cimentarsi con gli eccellenti risultati assicurati dalla fonte. Risultato: io venderò più libri. Il problema è che "Le ricette di Hermes" non sono ancora in stampa perché non ho intenzione di farne un libro, forse.

Hermes

## Heartfield

(tratto da "La voce dell'ulivo")

Era una gran tettona. Cristo, non avevo mai visto due tette così. Così vere, belle, ma da sembrare un fumetto, irreali. A parte questo era una gran brava donna, non aveva avuto figli, né amanti, né amori. In compenso la vita le aveva regalato una grossa Cadillac, che al tempo era il sogno di tutti i giovinetti della contea di Hurshville.

Vestiva in modo singolare, vagamente eccentrico, nel senso che abbinava con nonchalance i suoi stivali da campo con camicette tutte fiori e merletti e colori sgargianti. Aveva un'ottima reputazione ad Arshtown, e un ingombrante conto in banca, quasi direttamente proporzionale al suo corpo.

Il suo latte serviva tutta la contea, e la carne delle sue vacche da macello era apprezzata addirittura in altri stati. Da ogni parte gli chef più insigni le facevano la corte: in un paese con ben quattrocento religioni e un solo tipo di formaggio lei era stata l'unica a metterne in produzione un altro che avesse un sapore veramente diverso dal primo, un ottimo risultato. "Caddy cheese", così l'aveva chiamato, in onore della sua Cadillac tanto amata dai ragazzotti.

Purtroppo non aveva un compagno. Dio mio, tra quelle tette si sarebbe perso chiunque. Eppure era decisamente un buon partito. Ricordo file di spiantati che avevano ripetutamente tentato di accasarsi, naturalmente senza successo.

Era una donna colta, dall'intelligenza fine e dai modi schietti, anche se un po' prevenuta a causa della sua stazza; qualunque imbonitore avrebbe avuto pane per i suoi denti. In verità anche lei ebbe la sua occasione, in gioventù. Era un forestiero, uno di passaggio. Studiava veterinaria ed era in giro per fattorie, lavorava a un censimento del Dipartimento Federale per l'Agricoltura, la FDA. Strano popolo questo, che mette le targhe e le sigle su tutto, sarà forse per una smania di controllo, comunque. Lui era rimasto affascinato da come lei trattava i suoi animali, da come li lasciava pascolare liberi nei campi della tenuta di Heartfield, dalla musica che faceva suonare al momento della mungitura, dal sistema di docce che era riuscita ad attivare prima e dopo l'ingresso nelle stalle. Mucche allo stato brado che si ritiravano per la doccia e davano latte a tempo di musica classica: uno spettacolo. Una visionaria, una che aveva anticipato tutti i metodi che sarebbero stati adottati successivamente negli altri allevamenti per migliorare la qualità del latte e incrementare la produzione. Heartfield era il suo regno, curato con meticolosità certosina. Dai campi ai pascoli alla casa tutto era a misura d'ingegno. Per la verità la dimora somigliava più a una grossa bomboniera, laccata ovunque, quasi una casa di marzapane. Ma Stanley, prossimo veterinario, era totalmente assorbito, affascinato da quel mondo, da quelle trovate, dalla luce che sprigionavano gli occhi paciosi degli animali, e oltretutto era anche discretamente avvenente. E sembrava essere corrisposto, lei si squagliava ad ogni sua visita. Nell'arco di una estate si incontrarono almeno sessanta volte. Lui le chiese di sposarlo, dopo averla baciata nella stalla, e lei acconsentì, ma fece un errore, oddio, a dire il vero lui non seppe mai dove avesse sbagliato, il guaio è che le chiese di prestargli la Cadillac

per recarsi in città dove avrebbe voluto prendere il suoi bagagli al motel per trasferirsi subito da lei e comunicare la notizia ai suoi. Subito dopo il bacio. Un errore madornale. Subito dopo il bacio. Lei pensò che non fosse altro che uno dei soliti perdigiorno, interessato più alle sue cose che altro, specie alla Caddy, e lo cacciò in malomodo, senza spiegazioni. Da quel momento la Caddy fu dimenticata nella rimessa, comoda per le galline.

Per settimane a seguire ricordo di aver visto Stan vagare per Arshtown senza meta, sconsolato. Un vero peccato. Ho idea che fosse sincero. Non so che fine abbia fatto.

Quelli di qui dicono che da quel giorno il latte non ha più lo stesso sapore, eppure è tutt'ora considerato uno dei migliori sul mercato.

È morta il mese scorso. La fattoria sarà incorporata da una multinazionale delle carni, diventerà un allevamento intensivo ipertecnologico. La sua Caddy è andata all'asta, l'ho acquistata per trecento dollari. Ho aperto il cassetto del cruscotto, c'era un'incisione, fatta forse con un temperino: "We belong - Stan".

## Le jardin de Lutèce

(tratto da "La dance de l'araignée")

Il plumbeo manto, avvolto di stoffe rosate, di velluti viola e di perlacci broccati, grondava incessante sudore di stelle. Il tramonto era più lento a coprire il volo di corvi sul bosco di aceri e platani e ippocastani e faggi del cimitero intitolato al gesuita père Lachaise che a distendersi sulla immobile vegetazione del Pincio affacciato a protezione della grossa e rumorosa piazza sottostante della Roma capitolina e vie adiacenti.

Più a Nord, ancora più a Nord e non avrebbe fatto mai notte. Oppure non sarebbe stato mai definitivamente giorno.

Il sole di mezzanotte.

Wolfi, il gatto austriaco del mio ospite parigino, solitamente al telefono in discussione con una nera della Guinea africana, figlio di una irlandese e di un marocchino stabilitisi in Normandia e innamorato di una ragazza della Guinea Conakry, mi osservava con ostinazione serrando di quando in quando le grosse palpebre con elegante noncuranza, così abituato a estranee presenze nel suo piccolo dominio, così indifferente alle alterità dei suoi coinquilini. Sembrava accorgersi della mia presenza solo verso l'aurora quando, immancabilmente, mi destavo nervoso con l'ingombro di lasciar andare i liquidi accumulatisi dalla sera precedente per poter finalmente tornare ad annullarmi sul mio cuscino. Solo allora, liberato dalle eccedenze del tè alla menta e rinfrancato dal gâteau al cioccolato, potevo udire il suo miagolio famelico curioso ed incessante. Solo allora, stordito, potevo avere la sensazione di essere utile e necessariamente presente ma Wolfi, nel pasto cui con voluttà sembrava concedersi, non avrebbe distinto altre mani dalle mie.

Pensavo di sovente, nel giornaliero peregrinare da una stazione metrò all'altra, o vagabondando tra i due piani del treno di latta delle linee R.E.R., alla vita di quel gatto scandita e celebrata tra otto porte di cui quattro a lui interdette e due senza alcun interesse. Una vita giocata in una scatola di legno e mattoni che mi scorreva davanti come un film, a me, inscatolato tra i corridoi delle *correspondances* e le scale mobili, alcuni *interdits*, altre senza alcun interesse.

La stazione di Père Lachaise, crocevia giallo di sole al vecchio neon delle linee metrò sei e tre, non tardò a presentarsi attraverso il finestrino da cui osservavo fisso seduto per ozio, come ero uso fare, sullo strapontin, e la discesa di un nutrito gruppo di giovani per lo più vestiti di nero e pellami, con i capelli lunghi e poco curati, mi diede conferma che ero giunto alla conclusione del breve viaggio sotterraneo. Rimasi un poco nel tunnel della stazione per incrociare sguardi che non avrei più incontrato mentre la penombra delle scale d'accesso ai binari lasciava luccicare il freddo metallo di un'asta zoppicante, carica del peso di un clochard di cui tacerò la menomazione fisica, bisunto e lento nel suo approssimarsi alla parete dove un canaletto lungomuro, colmo di acqua corrente, avrebbe trasportato chissadove le feci di quel barbone così

assurdo e libero di spogliarsi tra la folla finto indifferente e di gridare lentamente e gemere accovacciato di voce sommessa il suo sforzo.

All'aperto non trovai molta più luce. Una scia mista di bagliori gialli e bianchi mi disorientò oltremodo. Sedetti ai dieci gradi di un tavolo all'aperto di una brasserie che faceva angolo su di un crocevia rosso dal sole in declino dipinto di smog. La tenda lunga sulla testa bastava ad evitare che i miei pensieri prendessero acqua. Perché ero lì? Il luogo più romantico, più sinistro e il più visitato tra le terre dei Parisi, vecchio popolo a ridosso dell'antica città di Lutèce, fondata dai condottieri romani, con tutti i suoi illustri ospiti dell'eternità, avrebbe pur suscitato in me qualche emozione. Era chiuso.

Solo allora, confuso dalle immagini nella memoria dell'odore acre e caldo del metrò, del caotico tintinnio delle stoviglie nei bistrot, delle grida sotterranee e delle nenie tra i corridoi delle stazioni, del vasto formicaio umano visibile dalla scalinata de La Grande Arche accompagnato dal rumore ovattato del traffico soffocato nel cemento, del suono avvolgente delle porte dei vagoni delle innumerevoli linee di talpa, dei moltissimi mimi, musicanti, poveri e questuanti ad ogni passo, dei tanti colori di queste genti, dell'aria sapida di zuppe e cipolla nelle trombe dalle scale di legno dei palazzi seriosi dalle innumerevoli combinazioni d'ingresso a piombo sulle strade di sassi dagli stretti trottoir di periferia continuamente inaffiati da un incessante rivolo d'acqua nucleare, dalle maestose piante incastonate con grate di ferro circolari all'elsa, dalle poetiche radici sulle cappelle del cimitero e dagli alberi nati nelle tombe divelte che mi venne in mente di inventare delle storie, verosimili fotografie della fantasia da spedire agli amici, idea di scrivere una serie di racconti che sapevo finalmente come iniziare, così.

## L'obesonano

(tratto da "La voce dell'ulivo")

Estrasse un pacchetto di morbide, grigio, tozzo e compatto, un po' come era lui, tirò fuori una *ventil* e la accese, riparandola dal vento con una mano e col pacchetto, diede una lunga boccata tenendo la sigaretta tra il pollice e l'indice, tossì. Era decisamente disabituato a fumare, o forse non l'aveva mai fatto in vita sua, perlomeno non con la consapevolezza che stesse fumando. Era malvagio, il nano, ma sapeva far ridere come pochi al mondo. Chiunque lo incontrasse lo pregava di raccontargli una barzioletta, e i suoi tempi comici erano così precisi da far sbellicare anche uomini dal temperamento serio e grave. Era obeso, il nano, e sempre votato a sgagazzare ovunque. Per lui il mondo non era altro che un immenso bagno dove depositare i suoi umori, ed era anche molto ben attrezzato all'uopo. Fazzoletti di carta, un piccolo asciugamani da bidè, una bottiglia di plastica contenente acqua di fonte mista ad euclorina, un pettine, erano l'armamentario standard di ogni sua battaglia.

Il suo gusto perverso era viaggiare in compagnia, esplorare nuovi mondi in lungo e in largo per l'Europa. Amava accompagnarli con due o tre amici in ogni suo giro, per torturarli con lunghissime attese davanti al cesso di un autogrill, o lungo una spiaggia, un boschetto, un campo coltivato. Di solito preferiva quelli a grano, per scomparire tra le piante e tornare mezz'ora, quarantacinque minuti dopo, con espressione trionfante, da guerriero vittorioso e tronfio. Ogni sua sosta era conclusa dal pettine: davanti allo specchio enorme delle toilette dei ristoranti o ai piccoli specchietti retrovisori dell'auto con cui viaggiava; passava un altro abbondante quarto a riavviare i capelli lunghi e mossi: la cerimonia del condottiero a campagna ultimata. Era abbastanza stronzo, il nano.

Questi rituali erano il prezzo da pagare per chiunque decidesse di intraprendere una sortita, lunga o breve che fosse, con quell'incidente della natura che in molti chiamavano amichevolmente *l'obesonano*, uomo sempre impegnato a far di conto, a mangiare, dormire, e sgagazzare ovunque. Non aveva altre occupazioni che queste, e lavarsi continuamente faceva parte del programma. I suoi calcoli empirici sostenevano senza possibilità di appello la tesi secondo cui il mondo fosse in perenne credito con lui, sicché i suoi compagni di viaggio erano normalmente impegnati a pagargli questo o quello, nel vano tentativo di pareggiare i debiti contratti.

Nelle piazzole di sosta delle autostrade, senza differenza tra paese e paese, dopo aver smerdato nell'angolo precedentemente scelto con cura maniacale, con indosso solo una maglietta e dei sandali, saliva sulla panchina o sul tavolo di legno messi a disposizione dei viaggiatori, preferibilmente all'ombra, e iniziava a sciacquarsi le intimità tenendo le gambe larghe, l'enorme pancia all'insù, la testa attenta al servizio in essere e la bottiglia di euclorina in una mano. Una scena imbarazzante pure per uno smalzato impiego cinematografico: una specie di gibbono peloso, con baffo e pizzetto e capelli ribelli, articolato, contratto e gonfio come un porchetto da arrosto, che si

sciacquava i coglioni all'impiedi tra gli occhi attoniti dei malcapitati. Era un uomo di merda, il nano. Letteralmente.

Durante le cene o le soste pranzo riusciva con esattezza matematica a calcolare quanto avrebbe inciso sul conto la sua acqua di sorgente contro il vino ordinato dai commensali, se fosse più o meno conveniente pagare in questo o quel posto secondo le condizioni del cambio valuta, se usare le sue numerose carte di credito, una per ogni circostanza, o lasciar pagare i compagni di viaggio anche quando fossero stati sprovvisti di cartamoneta, obbligandoli prima a spossanti giri alla ricerca di una banca. Viaggiare era la sua professione, cagare il suo dovere morale, far ridere la sua dissimulazione, torturare il suo diletto, fumare il suo imprevedibile imprevisto, il suo tendine d'Achille.

Si girò verso Kartadopulos, continuando a tossire, lo guardò con occhio interrogativo, ma Kartadopulos, assicurandolo, gli disse di continuare a fumare, che all'inizio era normale, e per tranquillizzarlo accese una ventil anche lui, e ne passò un'altra a Pregunto e a Sclainer. Pregunto la accese, e dando una lunga boccata incentivò l'obesonano a seguirlo. Era verso sera, quasi il tramonto, e quel giorno l'obesonano aveva cagato già quattro volte. Ordinarono da bere, birra ghiacciata per quattro. Osservarono il tramonto infrangersi su quello spicchio di autogrill di un qualche sud-ovest europeo. La sigaretta, insieme alla birra ghiacciata, la pancia piena del piatto a base di fagioli e carne di pesce grasso consumati a pranzo, e al calo della temperatura, fecero il resto, come, d'altronde, Pregunto, Kartadopulos e Sclainer volevano. In quella sottilissima lingua d'asfalto, con il cesso fuori uso e il mondo dietro un insormontabile muro, era impossibile defecare. I tre compagni di viaggio dissero all'obesonano di non preoccuparsi, si sarebbero fermati alla prossima stazione, poiché era severamente proibito sostare lungo quel tratto di strada. Si alzarono. Il cambio repentino tra l'aria condizionata della stazione e l'aria densa del mondo segnarono il suo colpo di grazia. In auto, lungo la strada, l'obesonano era oramai contratto nel sedile posteriore con una mano sulla pancia e una smorfia di dolore nello sguardo attonito, fisso su di un cartello: prossima stazione 400 km.

Kartadopulos, alla guida, estrasse trionfalmente un pacchetto di morbide, grigio, tozzo e compatto, un po' come il suo compagno di viaggio, l'obesonano, poi lo passò a Pregunto, al posto del navigatore con una mappa srotolata sulle cosce, che tirò fuori una ventil e la accese, riparandola dal vento con una mano e col pacchetto, dando una lunga boccata e tenendo la sigaretta tra il pollice e l'indice, per poi passarla a Kartadopulos. Era decisamente abituato a fumare, o forse non l'aveva mai dimenticato. Diede una tirata, soddisfatto, e passò la sigaretta dietro, a Sclainer, che dopo una tirata passò all'obesonano, il quale, rifiutandola, scoreggiò.

## Praefatio Auctoris (tratto da "Cursus Philosophiae")

Per arrivare a casa dello scrittore occorre servirsene della metropolitana, tre fermate. Alla prima fummo gli unici a notare una strana coppia di mezza età scambiarsi inedite carezze, in gran segreto. La seconda tappa ci regalò la vista di un'attrazione malcelata, scaturita appena dallo sguardo comune su quell'azione lasciva e tarda, tra due giovani, riscopertisi entrambi attenti alle curiose faccende di quella coppia, che si sarebbe potuto dire pure d'anziani, tanto sembravano improbabili in quello strusciarsi e, stranamente, affatto edotti della nostra presenza, e dell'attenzione che prestavamo tra una chiacchiera qualsiasi e l'altra, a quelle due improvvisate coppie da training cittadino. Alla terza una donna si avvicinò ad un uomo trafelato, entrato un secondo prima, una donna bellissima, con degli occhi rari, lo baciò sulle labbra alzando di poco i tacchi: «Quando ci stancheremo di fare questo gioco?», gli disse davanti agli altri che non poterono fare a meno di sentire e di chiedersi di quale strano gioco potesse mai trattarsi: «Non lo so, quando vorremo».

La porta si chiude, la metro parte.

Il Greco si era lasciato con la sua donna, il Portoghese aveva interrotto la sua relazione, quella del Rosso era finita, Konstantinov non riusciva ancora a capire come la sua fosse potuta durare tanto e si andava trovando inverosimili complicità tra coppie di artisti. Il Cantante aveva voltato pagina, lo Scrittore non aveva più una compagna e il Bianco – il Bianco – uno il cui spirito è associato a questo colore, che volete debba farsene delle donne, le assorbe in sé completamente, tutte, e ne fa quel che vuole.

Le carezzò il viso, facendo scorrere prima il palmo della mano, poi il dorso delle dita, come farebbe un prestigiatore su quello spicchio di paradiso, dai capelli verso il mento, giocando un poco con il lobo dell'orecchio destro, fresco, morbido frammento di una pelle da bambina, liscia più di un velluto, poiché il velluto a stringerne le parti ci si inespica: il cammino sul collo di lei no, come neppure su quel vestito fruscante di seta estiva che le disegnava così bene i fianchi e la vita e il seno, che a cucirlo su misura mai si sarebbe fatto di meglio. Gliene prese un lembo, lo tirò a sé scorrendo sulla coscia ben disegnata e scoprendole le gambe nude di traverso, le cinse la vita e se la premette contro baciandola, piena notte, sera d'estate, luce di luna, tanta voglia di fare l'amore nel sangue, no, *Shakespeare non l'avrebbe mai fatto*, e Bukowski sarebbe prima passato dalla mescita di un vino senza citarne la casa, il Rosso invece le sussurrò qualcosa che sapeva di dolce, mordicchiandole l'orecchio nascosto tra rivoli di capelli, le prese le mani, e gliele strinse con le sue, dita tra le dita, allargando le braccia a uccello e spingendo petto contro petto, lingua contro lingua, poi lo Scrittore riprese a carezzarle il viso, incarcerato tra le due mani grandi, la più dolce delle prigionie, leggere come stoffa e forti come alberi, le sfiorò i seni, e con i polpastrelli esplorò la schiena,

sotto il vestito, insinuandosi tra le pieghe delle sue vesti, e d'improvviso la fece girare, come in una danza, e una danza improvvisarono, un giro a due, così Konstantinov la baciò di nuovo. No, non si trattava solo di sesso, di solo sesso, era un gioco d'amore, amore, amore perduto amore ricordo, amore amato, e come tale doveva perpetuarsi, come se lei fosse *l'ultima amante di Hachiko* e lui dovesse partire per un viaggio, per sempre, un viaggio definitivo, neppure Yoshimoto avrebbe saputo impedirlo. Quel sentire li appassionava e li avvinghiava l'uno all'altra, lì, in piedi, sotto l'umida coltre estiva che ne incarnava i bagliori lunari in uno squillo di trombe, un assolo di fiati, una pizzicata di tutte le corde, e quali corde più tese della passione, a tratti misurata, calcolata, pungente; a tratti libera, disarcionata, fisica. Il Greco la tirò di nuovo delicatamente a sé, torcendole un capezzolo di poco, denti su denti, e respiro presente, caldo, temibile a dargli libero corso. Così le fece cascare una spallina scoprendole un seno, poi l'altro, e giù, carezze, e baci, e giri di fiato sul collo, sulle mani, sulle spalle, il Cantante strofinò la testa su quel torace vibrante come farebbe un gatto altalenando il capo, scese lento al ventre, e con la bocca il Portoghese le tirò via le vesti rimaste a far da esile guardiano a quella notte d'amore che tutti gli amici, da quel preciso momento in poi, avrebbero trascorso con la loro unica donna.

Ma questo, ahimé, non è romanzo d'amore amato, poiché qui non si parlerà di questioni tra uomini e donne, tranne che, come al solito e inderogabilmente, come inizio e come fine, dato che tutte le storie d'amore *sono* un inizio ed una fine. Questo, bensì, sarà il racconto dell'amore amante, quello tra amici, quello fatto di niente, quello che dimentica i *piccoli equivoci senza importanza*, che se si fosse trattato di rapporti con donne neppure Tabucchi avrebbe potuto riferirne, e che, d'altro verso, si tuffa a cuore aperto nelle piccole vicende dell'*amicizia*, dimodoché, partendo da piccoli episodi e riflessioni, almeno Ben Jelloun ne possa tracciare un quadro del tutto personale, poiché le questioni soggettive, si sa, appartengono al mondo.

Porro, haec sunt quae in introductione ad philosophiam necessaria esse videntur.

Come Scrittore personaggio li sta aspettando tutti a casa per una cena, no, il Rosso, forse sarà il Rosso a fare gli onori di casa, eppoi la metro, chi siede in metro? chi sta percorrendo il tragitto? chi infila le mani ladrescamente tra le stoffe di quella donna canterina? se il bar del Greco è un bar in riva a un lago, quelle chiacchiere sulla donna con il guanto sono di sconosciuti, voci, nient'altro che voci che mi ronzano nelle orecchie, oh Dio, ma che differenza fa? non è forse vero che certe circostanze albergano nel cuore degli uomini confusi? che differenza volete che faccia se ad un episodio della nostra vita se ne somma un altro simile, o un altro vissuto da uno simile a noi, o da un nostro amico, è un po' come se l'avessimo vissuto anche noi in prima persona, la confusione non è tra i personaggi, è nelle nostre teste, nelle vite che viviamo, o in quelle che vorremmo vivere, che di sovente non sono le nostre, un po' come cambiare i punti di vista per capire le ragioni dell'altro, se io fossi lui, se fossi lei, vediamo, cosa direi al suo posto, supposizioni, illazioni, trallicci dell'anima montati per gettare uno sguardo col cannocchiale del desiderio ai segreti degli astri, proprio come per quegli uomini che intendono investigare l'immensità dell'universo da sotto una cupoletta. *Faiblesse d'un crime*.



## Visita

(tratto da "La voce dell'ulivo")

«Lei deve morire», le disse, guardandola dritto negli occhi.

Si era seduta da pochissimo, di nuovo, e di nuovo vedeva quel primate, no, quel primario, lì, di fronte, dall'altra parte della scrivania, con quel suo bello scrittoio fine ottocento tutto argento e cristalli e le due ampolline degli inchiostri, la lampada decò dal lato opposto, tre bottiglie d'acqua minerale naturale rigorosamente chiuse e ben in ordine accostate a formare un triangolo e con le etichette bene in mostra e un contenitore traboccante di caramelle assortite, il bassorilievo bronzeo di una piccola crocifissione da tavolo montata su legno opera probabilmente di un qualche artista contemporaneo sulla sinistra, un vaso di fine ceramica con una pianta da appartamento poco più in là, i quadretti in radica delle onorificenze e dei titoli accademici subito sulla parete a lato, la libreria con testi e volumi di medicina alle spalle e quel camice bianco che se non fosse per tutto quello che aveva visto intorno poteva farti pensare pure a un macellaio o a un pizzicarolo, tutto sommato è l'ambiente che fa la divisa, e quell'ordine così rigoroso da essere maniacale e poi, lì, al centro di quella scrivania, sotto il muso del luminare, quel foglio intestato con l'indirizzo dello studio medico del professore, e per metà ancora da compilare, che portava stampato a macchina il suo nome: "signora Beatrix Wallopher; anni 32, figli nessuno, professione non specificata, seguono indirizzo e recapito telefonico. Anamnesi: da compilare".

In realtà fino a quel momento non l'aveva neppure guardata in faccia, il dottore, ascoltando prima con sguardo catatonico a tratti la sintomatologia che Beatrix andava confusamente farfugliando, tra una domanda e l'altra. Poi l'aveva fatta alzare, in piedi, per osservarla a figura intera ed esclamare «lei è davvero magra!», aggiungendo subito dopo con tono cattedratico e timbro risoluto, ma scandendo bene le sillabe e alzando la voce in favore del dottorino, suo personale amanuense, dedito solo alla scrittura delle diagnosi sotto dettatura, seduto sul lato trasversale lungo di quella scrivania anomala: «Anamnesi: è ma-gra, reumatismi mi-granti, cram-pi ad-dome, ten-den-za alla stipsi, bron-chite as-matiforme nella prima infanzia, prima infanzia, stet-te meglio andando al mare, stette meglio andando al mare...».

«A volte ho la pancia gonfia», disse timidamente la donna.

«Diagnosi: ma-grez-za, di ti-po cos-tituzionale, di tipo cos-ti-tu-zionale, scriva costituzionale tra virgolette – vada verso la porta e si giri verso di me prego». Beatrix fu dall'altra parte della stanza, in piedi, guardando quell'uomo là di fronte dietro la scrivania come fosse nella scena di un film, o tra le righe di un racconto: «Alzi le mani, bene, chiuda gli occhi, bene, venga verso di me; basta così! – Mar-cata ne-vrosi d'an-sia di ti-po re-attivo, di tipo reattivo; si richiedono test psicometrici – Si sdrai. Scopra la pancia, bene. Slacci i pantaloni, abbassi. – Numerosi na-evi pig-mentati, apra parentesi uno, due punti, asportato, chiuda parentesi, richiedesi visita oncologica. In-testino irri-ta-to, tra virgolette irritato, virgola – respiri – con tenue con-trat-tura, gran-de bulla,

guazzo, in ap-pen-dicectomizzata – si richiede ecotomografia: fegato, colecisti, milza, pancreas, linfonodi, anse intestinali e tiroide, esami parassitologici – visita – con allergie per inalanti trattino ambientali, e con, virgolette, intolleranze alimentari – si richiedono prove allergiche, prick test, e breath test al lattosio, venga a digiuno assoluto non fumi la sera prima limiti il pasto esclusivamente a riso condito con olio carne e pesce. «Può rivestirsi».

Il dottore tornò a sedere, e mentre lei si preparava a guadagnare ancora la seggiola, estrasse delle radiografie da una grossa busta analizzandole velocemente: «Questi sono i risultati?! Bene, leggiamo; scriva: e emme a, acca gi a, negativo; erre emme encefalo, sistema ventricolare sopra e sotto tentoriale in asse con le strutture mediane di riferimento, normale per morfologia ed ampiezza. Non si apprezzano alterazioni di segnale a livello del parenchima cerebrale, cerebellare e tronco-encefalico. Spazi subaracnoidei della base e della convessità cerebrale di regolare ampiezza – questo esame non serve a niente, poteva evitarlo, chi glielo ha prescritto?»

«La dottoressa della clinica», disse Beatrix oramai rivestita, sedendosi.

«Ma guarda, hanno imparato anche questi esami adesso...».

«Posso parlare?!»

L'uomo fece cenno col capo.

«Vorrei tanto sapere se la sintomatologia legata ai fenomeni di alterazione ottica del campo visivo e agli atroci dolori alla testa che seguono, spesso con vomito, e che mi porto dietro da quando avevo dieci anni sono associabili a una disfunzione neurovegetativa oppure si tratta solo di una intolleranza di tipo alimentare che mi crea questo genere di complicazioni», disse Beatrix in un solo fiato. E il professore, senza risponderle direttamente, ma girandosi verso il dottorino: «Scriva: vi-si-ta ne-uro-logica, punto interrogativo».

E fu quindi ancora lì, di nuovo su quella sedia, di fronte al luminare, di nuovo dall'altra parte, che, girandosi e guardandola fisso e diritto negli occhi, per la prima volta dopo mezz'ora di visita e dettature e moduli da riempire, era lì a dirle: «Lei deve morire, come tutti, non vivrà in eterno, se ne faccia una ragione, morirà anche lei, e se vuole vivere bene la sua vita si decida a staccare la spina. Lei pensa troppo, gli intellettuali maschi sono pessimisti e tendono ad incassare, ma le donne di cultura no. Faccia tutti gli esami come le ho prescritto, tutti. Riceverà la terapia e una dieta personale a mezzo posta. La segua rigorosamente, risolverà le noie al capo e all'addome e ingrasserà qualche chilo. La segretaria le organizzerà gli esami. Buongiorno».

## L'uomo compete al maiale

(tratto da "La voce dell'ulivo")

Seduto, guardo le mie gambe sfiorare di traverso il bordo del tavolino. È caldo, abbastanza appiccicoso da indurmi a chiedere una birra. Arriva ghiacciata nel suo lungo bicchiere, come quelli che usano qui. Birra senza boccale, birra nobilitata, penso, forse sarebbe meglio bere sorsate a canna, direttamente dall'iconografia dell'uomo vero con la bottiglia in mano, penso.

George sta parlando con una scozzese. L'accento è quello di Glasgow. Bel sorriso. Peccato che abbia i piedi all'aria, così, senza pudore. Le dita bisticciano tra loro e si incartano sulla stringa di finto cuoio che incornicia il sandalo all'altezza delle falangi. Un inguacchio. Il luore crepuscolare mi si addice, accarezzo il velo di fresca umida condensa che si è prodotta lungo l'esterno del bicchiere, una formica sta risalendo sulla spalla, zig-zagando tra la peluria del mio braccio schiarita dal sole. Antenne in fibrillazione, chissà dove pensa d'essere capitata. Alzo la testa. Un'apertura nella maglia verde di protezione lascia vedere una striscia di cielo stellato. Ho sete, penso. Bevo.

Clare è di Oxford, ha una risata trascinate, e parla bene l'italiano. Cinque inglesi e cinque italiani: la conversazione si alterna in uno strano prodursi e accavallarsi di lingue, in realtà senza un criterio preciso per l'alternanza, così, come viene.

Avrei bisogno di fare un lungo giro in bici, penso. Loro invece vorrebbero andare alle terme, dedicarsi all'ozio e contemplare la natura. Li abbiamo civilizzati noi, e adesso sono qui a ricordarci le sane abitudini degli antichi romani, penso. Quanto tempo perso, penso. Arrivano altri due, tutto sommato si sta bene, una buona serata estiva. Vado in bagno, dico. E m'assento. Torno. Gli ultimi sono seduti. Adesso parlano di trapianti, tutti, o quasi.

È uno degli ultimi argomenti. Uno dei due arrivati si produce in dotte osservazioni: «L'uomo è competente al maiale», dice. Compatibile, penso. Si dice compatibile coglione, penso. Coglione, penso. Ma che cazzo c'entra competente. E questi insiste, parla, sa parlare e parla, che posso farci, è capace anche lui di articolare quella cazzo di mascella che si ritrova e così insiste, parla, e mi guarda. Osserva le mie reazioni. Aspetta un cenno di approvazione. Coglione, penso. Impara il significato di quello che dici prima di esprimere opinioni, penso. E insiste. Dice che dal maiale l'uomo può prendere il fegato, o il cuore, e può usarli nei trapianti, ma solo coi maiali, perché sono gli unici animali competenti. È vero, forse lo sono molto più di noi, penso. Perlomeno loro si occupano solo delle faccende che li riguardano, e con competenza. Intanto gli altri hanno ripreso a parlare in inglese, stavolta con un qualche criterio, suppongo. Il livello delle birre nei bicchieri è un saliscendi. L'aria si fa gradatamente più fresca. «È stato un piacere averti conosciuto», lei dice. «Grazie», sorrido e rispondo. Chissà poi perché, penso. A certa gente toccano strani piaceri nella vita, penso. E quello attira ancora l'attenzione a sé, il suo piatto non è ancora abbastanza infarcito di autocompiacimento, così infila ancora spropositi, uno dopo l'altro, e, sapete cos'è veramente strano?! Che nessuno si prenda la briga di correggerlo.

Almeno per dirgli guarda che stai dicendo un cumulo spropositato di cazzate, magari quello che dici avrà pure un qualche fondamento, ma detto così, è come guardare una donna che si liscia i capelli girando il capo puntandoti diritto negli occhi quando non se lo può proprio permettere, se capite quello che voglio dire. È che ce n'è tanta di gente così, gente che si esprime così, che si esprime, così, e ce n'è molta di più di quello sembra. Non ho ancora capito se le donne mi piacciono con poco seno, forse sono più delicate. La carne può essere tanto indispensabile quanto volgare. È ora di cambiare la direzione dell'accavallamento. Le mie gambe guarderanno a est, la testa a nord-ovest. Scavalco questo tizio e sono già in Portugal. L'estate è bella, penso. Intanto mi passa davanti l'ennesima ragazza che indossa qualcosa in più all'altezza della vita per coprire ulteriormente quanto ha di meglio, tutte così, sindrome del bacino d'utenza, chissà perché, penso. Ve l'assicuro cari miei. Il livello di *ignorantia* che c'è in giro è altamente inquinante. Rovina i panorami. Magari voi penserete macché, che è solo un'invenzione da scrittore, ma che cazzo d'invenzione dico io. Gente così esiste eccome. E magari costruisce case nei parchi, o dove prima scorreva un fiume, o su una tomba di qualche migliaio d'anni fa. E vota pure. Nel senso che esprime il suo parere. Branco infausto di lobotomizzati. Sì, cicala, vorrei essere cicala per frinire come te fino allo spasmo. Per urlare il mio fastidio al vento. Come potrebbe uno scrittore che ama la letteratura, la buona scrittura, la bella forma e il valore delle parole inventare un mostro simile a costui che le parole le storpia, ne abusa senza chiedere il permesso, ne travisa il senso, i significati, il colore, come potrebbe inventare certe nefandezze uno che per il gusto, il piacere, il dolore, l'impulso, l'esigenza di scrivere si trova a farlo ovunque, roba da gente malata, l'amore si fa ovunque, non la scrittura, come adesso, sul cartone di una pizza da asporto con un mozzicone di matita, poggiato sul telo della capote dell'auto in sosta nel pieno di una notte buia come solo l'aperta campagna sa essere, telo impregnato di umidità come lo era poco prima quel bicchiere, alla sola luce di un accendino che mi sta bruciando le dita, scottature da scrittore porca troia, come potrebbe uno malato a tal punto delle parole inventarla una storia così, sì, uno che si trova a trascriverla dalla pizza al verso di una busta da lettera aperta in tutte le sue parti per sfruttarne ogni bordo fino all'angolo più remoto di carta utile, su tutte le rientranze, tutti i millimetri possibili per fissare un'idea in mancanza d'altra carta, uno che per passione non può aspettare, canta mia cicala, canta, per passione di parola, di scrittura, fermo restando che scrittore non sono e mi ritrovo ad esserlo, sono solo un fantoccio, insieme a queste gambe che mi portano a spasso, sono uno che picchia le immagini, che le dipinge con i colori degli avverbi, le sfumature degli aggettivi, i toni della punteggiatura, che le brucia, se le fotte, le strabuzza, le sevizia, le emulsiona, le incula, e finisce per dimenticarne il senso per averne troppo abusato dannandosi come un fiocco di neve dentro una valanga.

E basterebbe una goccia d'acqua, uno strame di fine condensa su quest'inchiostro nero di nera china per rendere tutto un guazzabuglio indecifrabile nel baratro dell'inopia. Una sola perla di sudore di questo tizio dalle mani callose di fatica che gioca a fare l'imprenditore per cancellare il nero sulla carta, e che s'imbarca spavaldo in discorsi colti addentrandosi nei territori impervi e sconosciuti di un vocabolario più ricco e pieno di insidie, per discussioni alte, impegnate, competenti. Il guaio è che qui, da qualche tempo, tutti sanno tutto di tutto, tutti, e sono tutti imprenditori, pure

quelli che hanno una casa da affittare sono imprenditori, e tutti, dico tutti, hanno poco pochissimo tempo, sicuramente non per leggere, tanto meno per scrivere, frequentare le parole, e con esse il senso di una vita che ha perso pure il gusto dell'ultima sorsata di birra.

E il dramma è che me li ritrovo qui, davanti al tavolo, che mi fanno questi discorsi e pretendono d'essere seguiti, capiti, condivisi. Coglione, penso. Sei competente a 'sta minchia. Questo, penso.

## Sprazzi di memoria

(tratto da "La dance de l'araignée" e "Cursus Philosophiae")

Paris, 1 dicembre 1994

*Gioia nella memoria,*

*rossa, nella carta da lettera che ben la rappresenta, bianca nella nostalgia del ricordo che corre a tramutarsi in sogno, nero segno dell'oblio, ti porto gioviale consiglio di fratello quasi a regalarti novelle di buon auspicio come un padre in esilio in vena di gioconde faccende per il figlio.*

*La buona nuova, dunque, è questa: il momento e l'occasione di incontrarci nel jardin de Lutèce si avvicinano con cautela come due innamorati che trasudano, tuttavia, di violenta tentazione.*

*Il luogo è tuttora il momento di vivere Parigi con l'eclatante Regina in modo completamente indipendente dalla mia girovagante presenza. Ci si incontrerà tutti per una cena in un bistrot, o per una visita ad un museo previo appuntamento telefonico, come vecchi amici da tempo condividenti la stessa città, la notte della Maison de Lutèce, e magari una volta per un caffè in una brasserie del centro dove casualmente i conoscenti si ritrovano per fare conversazione. Nulla, allora, sarà di mia competenza per il tuo arrivo e per il tuo soggiorno tranne che dal luogo dell'occasione che, dunque, è questa: sarà mia premura ospitarti e rifocillarti quando l'eclatante Regina sarà tornata nel Giardino dei Latini e la casa di Romolo e Remo sarà pronta ad accoglierla, allora, e solo allora, inizierà la tua settimana da turista come coinquilino della petite maison du Télègraphe. Il momento e l'occasione rivendicano ordunque un lascito: la telefonata, una, al vertice più scuro del triangolo, da Parigi, per un rendez-vous.*

Le Noir

Paris, le 7 Déc. '94

*Eclatante Regina,*

*che dire ancora al vostro indirizzo? Ricordarvi forse che non sono un Principe delle Tenebre, affatto; direi piuttosto un gatto nero, novello giocoliere a nove vite in libera e maldestra circolazione. Sono solo un misero e semplice testimone del baratro in cui è immersa e sta sprofondando l'umanità.*

*Dovrei averne timore. Eppure c'è qualcosa di affascinante, di magico, di morbosamente sinistro, di elegantemente irrecuperabile nell'aria che respiro. Mi chiedono perché decadente. Mi dicono anacronistico, che è superato, obsoleto, putrido e putrescente come il futuro che tanto agognano e che è alle porte, e non attende. In verità*

*non sono un nostalgico, vedo all'intorno solo crepe e voragini. Affatto pessimista; non è un caso che le mode riecheggino certi costumi reinterprestandoli secondo lo spirito contemporaneo. Ma di quale spirito si tratta?*

*Non sono io, la mia persona, decadente. È l'atmosfera, il caos, il senso nostalgico di perdizione, la fine del secolo, le vertigini di un desiderio buio, la fine del secondo millennio, è l'abisso che ci circonda, ad essere di un tecnologico decadentismo.*

*Distinti saluti,  
Le Noir*

*Roma, 1998*

Memorie. Ricordi epistolari risalenti a ben quattro anni prima. Il Rosso, Parigi, La Regina. Cosa è cambiato in questo lasso di tempo?

Siamo a cena nel collegio greco: il rettore padre Ambrogio, il vice padre, un seminarista, uno studente, il teologo Konstantinov, ed io. Tre da una parte, tre dall'altra. Nel refettorio ci si monda le mani prima dei pasti in un lavabo comune, ognuno estrae dalla teca appena all'ingresso il suo tovagliolo di cotone bianco poi si dispone ordinatamente dietro la seggiola, in piedi, attendendo che il termine delle orazioni in greco di padre Ambrogio dia il via alle pietanze. Così è. Da una bassa porticina che s'apre sul muro perpendicolare al lungo tavolo dove siamo disposti in tre per lato, esce miracolosamente, spinto dalle suore dalle cucine, un grosso carrello metallico con zuppierie e fiamminghe piene d'ogni ben di Dio: primi, secondi e contorni passano con una velocità imbarazzante dalle braccia dei seminaristi alla tavola, da quella ad un passaggio di mano fatto di grazie e prego fino ai piatti, questi, non appena vuoti, di nuovo al carrello insieme ai vassoi ancora bisognosi d'attenzioni e pesanti di ingombro per chi, come me, ama tornare sull'argomento a scaglioni, e da quello di corsa dietro la porticina a due ante mobili, dove si intravedono per un istante tuniche nere affaccendate, e da lì di nuovo fuori con un altro carico, prontamente raccolto dai soliti seminaristi solerti, fino al tavolo. Così di seguito, tra formaggi e insaccati, buon vino e chiacchiere a modo, che la cena è condotta alla frutta su scambi di battute e risa su tonache mal lavate, questo o quel tipo di pane, computer che s'incantano davanti a una lettera greca o a un simbolo accentato, questa o quella partenza, l'arrivo imminente di tutti gli altri studenti nei giorni a venire. Il piattino con le prugne è sempre stato sul tavolo, davanti al bicchiere. A ognuno il suo, già disposto, lì, di fronte, il traguardo è a vista. La cena è un piacere, come la compagnia, e, come tutti i degni piaceri, dura troppo poco: via i piatti, via le posate, i bicchieri, tutto, sul carrello, scomparso dietro la parete, fagocitato da quel muro che fino a un attimo prima sembrava essere un gigante dagli occhi austeri fatti di tele dipinte con grosse cornici che ritraggono santi e quella bocca che vomitava a più riprese le sette meraviglie e che ora ingoia tutto con una voracità impressionante. Tutti dietro le sedie, in piedi, orazioni veloci, risposta corale, sorrisi e saluti: il corridoio è enorme. Scomparsi, evaporati nel pallore di una sera illuminata di riflesso dalla piccola strada fuori del doppio portone maestoso in un interno vasto, soffitto

con volta a botte a circa sette metri d'altezza, larghezza di almeno cinque e lunghezza lasciamo stare, vetrate, scaloni, porte, e minigonne a quattro metri, fuori, sulla strada, in un altro mondo. Qui neppure il rumore. Tutto, nel cuore di Roma.

Padre Ambrogio è svizzero. Capelli e barba bianca e un'espressione di gaia serenità negli occhi cerulei, intensi quanto un paragone di uno scrittore degno di questa definizione tra due termini apparentemente distanti. Ortodosso ma svizzero.

Konstantinov mi conduce nella sua cella, ultimo dei tre piani interrotti da due mezzanini con altre file di stanze per i seminaristi, tutte affacciate su piccoli corridoi perpendicolari a quelli enormi dei piani principali, piccoli, insomma, normali, di fronte a un pachiderma anche il più corpulento dei felini soffre di senso d'inferiorità, dove tra un caffè e una sigaretta gli racconterò del vecchio tedesco Hanz Jill Pez, del mio angelo custode Nanael, dell'intenzione di recarmi a Czestochowa presso il Santuario della Madonna Nera e dell'esperienza vissuta a Fonte Avellana. Grazie a questi avvenimenti e alle sue indicazioni, prima della mia partenza, ho potuto scrivere un romanzo breve per la casa editrice con la quale lavoro trasformandomi io stesso in personaggio.

« “Dalla colonia subnormale”, questo è il titolo. Ho immaginato di essere in una colonia di pazzi ».

« Sono curioso di leggerlo, ma prima dovrei finire con un mio testo, ho una scadenza e qualche difficoltà con l'italiano ».

« Posso aiutarti se vuoi, con questa consegna sono finalmente libero dalle incombenze più pressanti ».

« Perfetto, è proprio quello di cui ho bisogno, tempo. Sai che sono stato anch'io a Czestochowa?! La prima volta da bambino ».

« Ma guarda. Dopotutto non dovrei stupirmi. Se penso a tutte le coincidenze che mi hanno investito per la stesura di questo romanzo... Veramente curioso come a volte vadano le cose. Devi assolutamente raccontarmi, nei dettagli, te ne prego. Potremmo farlo durante le pause del tuo lavoro, quando vuoi cominciare? ».

« Se credi anche subito ».

« D'accordo ».

Lavorammo tutta la notte. Io con il mio computer portatile, seduto sul suo letto, correggevo la bozza che nel frattempo lui scriveva con il suo, seduto alla scrivania. Si trattava di una tesi, una ricerca che in qualche maniera mi vedeva coinvolto, e non come semplice correttore o perché ne conoscessi già gli sviluppi e l'esistenza...

...

Sulla scrivania di legno dipinto in grigio antracite della camera verde, nella Casa di Latta, c'è da tempo immemore un trentaduesimo di testo, veramente pochi fogli, arricciati ai lembi e felicemente rosicchiati ai quattro margini. La carta è ingiallita e conserva sentore di macchie d'umido e del tempo, non si tratta di un testo antico, lo sembra, come dopotutto molte delle cose che sono su quel ripiano, in quella stanza, nella casa. Una lampada da tavolo anni cinquanta, una serie di romanzi in fila, uno scrittoio in legno con calamai in vetro dei primi del novecento, un candelabro a tre

in cui ogni pezzo si spinge in una direzione opposta al ramo precedente senza impedire l'equilibrio di tre candele nere, anch'esse oblique in più direttrici e consumate per metà, con colature che rivendicano la verticale perpendicolare al terreno e distante dall'inclinazione di tutti gli altri elementi, fino a compiere un incollaggio su di un braccio laterale con un reggicalze da uomo di colore bordeaux dai ganci in metallo ottonato, e depositi di cera sui piattini portacandele. Poi vecchie paia di lenti, colorate e non, scartoffie, sigari, portasigari, penne, confezioni di sigarette americane, svizzere e portoghesi, una confezione di liquirizia, una di tabacco da fiuto, una di crema nera per le calzature, un portabiglietti da visita in oro, un portasigarette d'argento, taccuini tascabili di cartoncino nero, inchiostri, mignon foto ricordo, un tagliasigari, due posacenere in coccio dipinto di buon artigianato portoghese, accendini a gas e a liquido, uno in argento degli anni trenta regalo della Regina, 'che non si dovrebbe smettere di fumare solo per avere il piacere di continuare a usarlo, una catasta di fogli scritti, sulla sinistra, e una sulla destra, e, al centro, un computer portatile acceso. Sotto, qualche pagina, dall'inizio, di un testo che sembra essere stato un corso di filosofia per seminaristi, stampato a Parigi e scritto verosimilmente da un professore non laico, probabile ricordo degli studi di un congiunto dello scrittore, forse uno zio, dove è ancora leggibile la prefazione, l'introduzione e la bibliografia.

Un souvenir non dimenticato, parcheggiato lì per caso, come tutti i tappi di sughero delle molte bottiglie stappate in quella casa, messi a dimora su di un grande vaso, che ospita una specie di enorme ikebana fatta con alte spighe di grano essiccate, nella sala rosa, ognuno un avvenimento, o le rose e i fiori appesi qua e là, sui muri colorati di quell'abitazione originale, di latta, morbida e pungente, testimoni di mille altri accadimenti. Lo scrittore lavora. Giorno, notte, lampade accese, spente, rumori, tapparelle serrate o finestre aperte, e silenzio, non fa differenza. Si sposta, si alza, si scompone, rilegge, gira per la casa, fuma, ritorna, scosta il computer, vede i fogli, legge:

C U R S U S  
P H I L O S O P H I A E

E scrive.

...

## Deus Vult

(tratto da "Hermes Diario" in [www.hermesartstudios.com](http://www.hermesartstudios.com))

“Comunque l'alba ha dei colori diversi da quelli del tramonto... Noo, guarda come sale l'alba...”

E con queste perle di saggezza, dispensate senza remore dal buon Paolo Pero, a bordo della sua infaticabile Nissan, iniziamo un nuovo viaggio alla volta di non ho capito bene dove di sicuro al sud della Francia.

Federico Caramadre

Ore 13.12 – Autostrada - Italia

In pieno coprifuoco lessicale (in vigore dalla mezzanotte di giovedì 12 aprile 2001), dopo aver collezionato ben 11 franchi di multa, in coincidenza con l'uscita autostradale di Finale Ligure, il sottoscritto, Paolo Pero, si liberava l'anima invitando l'irriverente Federico Caramadre ad andare!!!

Sclano, alla guida, è vistosamente teso, Kramer (Caramadre) insiste nel suo "gatteggiamento" indisponente.

Alla via così!

Paolo Pero

Antefatto

Nell'automobile siamo in tre: il buon Pero, tale Gianluca Sclano, programmatore, e il sottoscritto.

La vettura è ancora quella del Pero, la medesima che con onore ci ha condotto la scorsa estate in un delirante giro tra Spagna e Portogallo, “El Viaje”. Siamo ancora in tre, anche se qui il Signor Vryonis, uomo di cultura che ci ha accompagnato nel viaggio precedente, è stato rimpiazzato dal tale di cui sopra.

Per ingannare il tempo, e per testare la nostra forza di volontà, il buon Pero propone un giochetto cretino che consiste nell'automultarci di un Franco ogni qual volta si pronuncia una parola volgare. Naturalmente si sono sprecate fiumi di parole

nell'accordarci su cosa fosse volgare e cosa no, e in tal modo devo dire che abbiamo macinato molti chilometri.

Allo scadere dei Termini, ovvero la mezzanotte successiva, praticamente a viaggio di andata concluso, il sottoscritto ha collezionato 1 multa, con discussione su altre 2, il programmatore Sclano 14 sanzioni, il buon Pero ben 29, senza contare le ulteriori male parole debordate dalle sue empie fauci allo scadere dell'ora fatidica. Da questo abbiamo desunto che il linguaggio del buon Pero, quando senza freni o controllo, potremmo definirlo con un lungimirante eufemismo "colorito".

Federico Caramadre

Ore 16.12 – Autostrada - Francia

Percorsi 769 chilometri. Credo dovremmo essere dopo Brignoles. Il Caramadre è alla guida della trionfale Nissan; lo Sclano, al suo fianco, vaneggia in italo-francese... Il gioco al massacro si fa sempre più duro, che succederà a mezzanotte?!

Saremo a vedere!!!

Paolo Pero

Diario

Antonio Sclano vive in un paese di minatori al sud della Francia.

È uomo colto, vivace, allegro, sulla soglia dei settanta.

Vive in una casetta che ha praticamente costruito con le proprie mani, dopo i sessant'anni, rimasto solo dopo la separazione dalla moglie, donna cui ha lasciato tutto, palazzetto nei pressi di Parigi incluso.

Viene dalla Toscana, terra generosa in cui ha lasciato tutto, palazzo di famiglia incluso. È un emigrante, in terra di Francia praticamente da sempre, uomo che ha ricominciato da capo oltre la soglia della mezza età: dipinge, colleziona minerali, si dedica al suo giardino e alle innumerevoli piante di ortaggi provenienti un po' da tutto il mondo, disseminate ovunque nella sua piccola dimora, oltre a trascorrere il tempo costruendo la sua casa "a strati", poco alla volta, e frequentando clubs per imparare a dipingere, imparare a distinguere le pietre durante le escursioni organizzate, imparare a lavorare con il computer, imparare...

Antonio Sclano ha un figlio handicappato che vive con lui, Bruno, e una cagnetta che vive per Bruno, Windy.

Di portatori di handicap ne ho frequentati molti, e sinceramente Bruno non mi sembra uno di quelli: sa essere completamente autosufficiente, non si irrita mai, è talmente ben educato (nel senso più letterale del termine) da far arrossire di vergogna qualsiasi "normodotato", ha un bell'aspetto, maniere gentili, una innata capacità di intenerirti il cuore, uno spiccato senso dell'ospitalità e tutto di quello che più banalmente potrei definire "savoir-vivre". Più volte, nell'arco di queste intense giornate, sia io che il buon Pero, e anche suo cugino Gianluca, ci siamo imbattuti nel suo sguardo, cui è seguito immancabilmente un cenno di comprensione sempre pienamente aderente al momento, nonostante l'handicap, nonostante si parlino lingue diverse. Allora ti viene da pensare, e la sensazione in quei momenti t'arriva forte e netta come un treno che deraglia sulle gengive delle tue instabili certezze, che se ci si capisse così con le persone "normali" il mondo sarebbe diverso, migliore, e che finora non hai capito proprio niente.

Antonio Sclano non capisce perché, ma da qualche tempo in Italia gli handicappati vengono chiamati "disabili". Sostiene che Bruno è abile in tutto, sa fare praticamente qualsiasi cosa, solo, semplicemente, è portatore di un handicap, peraltro non invalidante.

Antonio Sclano, Bruno, il buon Pero, Gianluca, il sottoscritto, Windy e la Nissan, non hanno fatto altro che girovagare per due giorni sulle strade del sud della Francia, nell'intima convinzione, mia e del Pero, che "il mondo è un immenso bar" e va dunque frequentato. Antonio alla guida è un rallysta, ma "non fa cose che non sa fare", dice testualmente. Ci parla dei luoghi che ci porta a visitare, a volte ci cucina delle cose prelibate, per lo più coltivate nel suo orto, altre volte ci suggerisce cosa mangiare nei ristoranti dove amiamo fermarci. È il cicerone che qualunque viaggiatore vorrebbe conoscere. Con lui abbiamo percorso molti chilometri (qui le distanze sono relative) tra bellezze naturali che sanno di preistoria e villaggi medioevali che sanno di inquisizione ma che, stranamente, ti infondono nello spirito un senso di pulizia, di pace e serenità, un po' come lo sguardo di Bruno.

Ciao Sclano, e grazie, il tuo mondo mi resterà sempre dentro.

Alla prossima vita, allora. See you next life, bye.

17 aprile 2001 – Pont du Gard

Meraviglia architettonica romana. I francesi sono abilissimi nello sfruttare quel poco che hanno. Qui il turismo è un'industria, da noi un sogno. Anche troppo industria, tanto da far perdere quel sapore di verità che in Italia per fortuna è ancora

vivo. Tutto è molto “eurodisney”, quasi al punto di non farti più capire cosa sia stato ricostruito in favore dello “spettacolo pro-turista” e cosa invece sia vero, databile impronta della storia.

Salutato con piccolo rammarico Antonio, Bruno e Windy, che ci hanno accompagnato sin qui, si parte alla volta di Avignone, poi Italia.

Federico Caramadre

17 aprile 2001 – Autostrada, oltre il confine francese

Confine Francia-Italia ore 16.30 – Finale Ligure ore 19.05

Causa fila “disumana”, uscita a Finale Ligure, direzione Aurelia. Belin, speriam bene!

Rientro alle 19.50 in autostrada al casello di Albissola. Abbiamo attraversato Savona. Il tratto di Aurelia percorso è sul lungomare. Si preannuncia nuova coda a Genova.....

Al km 175936 il tachimetro dell’auto si è afflosciato inspiegabilmente, niente contachilometri, niente indicatore di velocità. Siamo nei pressi di Lucca, presumibilmente a circa 300 km da casa.

Gianluca Sclano

## Un bicchiere di vino (tratto da "La voce dell'ulivo")

Era un ottimo bicchiere di vino. Dicono che fosse un ottimo bicchiere di vino. Con il dito medio scostò l'elastico degli slip. Quel segno se ne stava lì, acquattato, chiotto, rubicondo e perlaceo. Versò il vino sopra, lasciandolo cadere goccia su goccia. E fu rivolo, fu pioggia, fu cascata, fu rosso su rosso, ferita su ferita, e fu macchia. Le mutandine bianche assorbirono un po' di liquido e si fecero gradatamente rosa.

Ines ne fu sorpresa, era forse la prima volta che vedeva la sua biancheria intima macchiarsi di rosso a causa di un agente esterno che non fosse il suo sangue. Il taglio dell'appendicite era più lucido che mai. Lei continuò a fissarlo come se stesse guardando la recita di un'amica; lo conosceva, in qualche strano modo erano in intimità, ma non la sentiva come una parte del suo corpo. Tutto sommato si trattava solo di un segno, che si era fermato lì, che prima non c'era, e che non le aveva causato neppure troppo dolore, eppure non lo sentiva come una cosa sua.

Questa distanza da se stessa la sorprese, ma dopotutto, spesso aveva fatto l'amore con uomini di cui non le importava nulla, o poco più; e allora, non era forse la stessa cosa? Non si trattava comunque di un'invasione cui fare da spettatrice?

James strinse la maniglia spingendo verso il basso, mentre faceva leva con l'altra mano verso l'alto arrestando la porta con punta e tacco del piede. Era una vecchia porta, pesante, col chiavistello fuori asse, e solo il movimento sincrono di queste tre operazioni gli consentiva di entrare in casa. All'inizio era stato difficile, certo, roba per cui spazientirsi e di fatto, spesso s'era spazientito. Ma oramai aveva preso l'abitudine, e quello era un gesto talmente consueto e automatico che se solo si fosse fermato per un istante a pensare alle dinamiche intrinseche e alla meccanica di quei movimenti difficilmente avrebbe compreso per quale motivo quella porta comunque si sarebbe aperta.

Si salutarono, lui si avvicinò baciandola distrattamente sulla guancia. Lei si scostò dalla poltrona facilitandogli distrattamente il compito.

Versarono del vino, e alzando i bicchieri si incontrarono per caso con gli occhi negli occhi. Allora fu brindisi obbligato, e costringersi a guardarsi facilitò la comprensione di una volontà comune tesa a rinnovare in una gestualità reiterata il loro rapporto. Si spogliarono, e fecero l'amore come d'abitudine, guardandosi ancora con sorpresa, come da spettatori di un ruolo in cui scoprire con stupore di essere i protagonisti. E fu bellissimo.

## Qui termino (tratto da "Cursus Philosophiae")

Da quale sito si tragga dipartenza per le faccende dell'animo umano è certo nodo da delirio, e a quale lido se ne possa trarre conclusione, simigliante in tono e carattere all'intensità di quegli stravolgimenti, è cosa assai più riservata.

No, non c'è dato onorarci con delle risposte, quali che ne fossero le soddisfazioni di qui a precedere. Possiamo solo registrarne accuratamente gli stralci e viverne le conseguenze, forse anche abusandone, ma che non se ne possa mai uscire in completo stato di grazia duraturo, questo è certo.

Allora lo scrittore si interroga, cernisce avvenimenti, li legge in sequenza, poi li slega, come farebbe un giocatore con un mazzo nuovo, appena sbollato e pronto all'uso che se ne deve fare. Lo scrittore è lì, e gioca la sua partita, e giocando anticipa movimenti e moti, taluni altri li rimanda a posteriori e ne sollecita un futuro che intuisce già, spesso anelato, spesso indotto, troppo spesso volgare. Pure il graspo smunto fornisce appigli, e l'imbrattacarte scribacchino, pennaiolo prosatore di fonetica grafomane, crepita scombicchiate scritturali adatte all'uopo nonostante l'antica legge non scritta dei minutanti decreti l'ausilio di una correzione responsabile, onniscente, distante, partecipe, e onnicomprensiva. Il cicaleggio dei tempi moderni consente questo ed altro, anzi, lo presuppone, e lo scrittore ne è consapevole, avendone ben d'onde, così, si dimostra personaggio, entra ed esce, si riveste da secondo attore e tiene scena, e il secondo attore si fa autore anch'egli.

Non è certo questo alcun corso di filosofia, né di maniera, poiché di filosofare il mondo è stanco, essendo incapace di far d'altro, e le giuste maniere son robe da scrittori, che certo non è il mio caso.

Noi siamo il genio, quel genio che m'onoro sapere dove alberghi, lo stesso che ritrovo in uno sguardo, in una camminata, in un assolo empirico regalato alla fobia d'un vento allegro, innaturale.

Se questa storia avesse un tramite probabile se ne scorgerebbe pure il senso. Ma un senza senso palesato val più di mille bandiere, quei personaggi null'altro possono essere se non la mia coscienza, la loro semplicità il tocco reiterato della mia infanzia, benvenuta strega, e gli altri attanti i miei pudori e tutte le solleticazioni o i medicinali. Così i loro amori sono pure i miei, dello scrittore, del personaggio scrittore, del corriere dei sogni, degli amici chiamati in causa e degli astanti che sanno godersi lo spettacolo offerto da una fermata di tram, o dal bancone di un bar. Questo: null'altro che uno stop d'autobus, una fermata di tram.

*Prima edizione Ottobre 2002*  
*Stampato per conto di Hermes Studi d'Arte Associati*

*C.L. 00102002*  
[www.hermeartstudios.com](http://www.hermeartstudios.com)

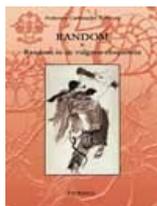
*Prima edizione eBook Ottobre 2002*  
*Realizzato per conto di Hermes Studi d'Arte Associati*

*E. B. 03102002 – III*  
[www.federicocaramadre.com](http://www.federicocaramadre.com)

“Random”; di Federico Caramadre  
S.I.A.E. 2002 – Tutti i diritti riservati

---





Informazioni utili: eBook gratuito; è autorizzata la libera circolazione, non sono ammesse alcune modifiche al file originale. Immagine e formato protetti da copyright. L'utilizzo improprio, anche parziale, o comunque diverso dalle intenzioni dell'autore, sarà perseguibile nei termini massimi consentiti dalle legge. Tutti i diritti riservati.

In copertina: *disegno di Vincenzo Montini; 1995* – [collezione privata](#).

© 2002 *Federico Caramadre*

© *eBook 2002:*  
*Hermes*  
*Studi d<sup>3</sup>Arte Associati*